

GENNAIO | FEBBRAIO | MARZO

SECONDO

N°1
2019

nel mondo



NOI, L'EUROPA
UN NUOVO INIZIO

IL PUNTO

Ac di popolo,
lungo le strade
della città

TEMPI MODERNI

Quei Sessanta
che hanno cambiato
la musica

IL PRIMATO DELLA VITA

Gerusalemme
l'umanità tra
cielo e terra

Quaresima e Pasqua 2019

Il Tempo di Quaresima e Pasqua è il cuore della fede cristiana.
L'Azione cattolica propone strumenti "su misura" per viverlo in pienezza.

Azione cattolica dei ragazzi



Settore Giovani



PREVISTI SCONTI PER QUANTITÀ

Ac di popolo, lungo le strade delle città

di Michele **Tridente**
vice presidente nazionale per il settore
Giovani dell'Azione cattolica italiana

RIFLESSIONE
IN VISTA DEL
CONVEGNO
DELLE
PRESIDENZE
DIOCESANE
(CHIANCIANO
TERME, 3-5
MAGGIO) NEL
QUALE
«CI INTERRO-
GHEREMO
SU COME
RISPONDERE A
QUELLA
TRISTEZZA
INDIVIDUALISTA
CHE SEMBRA
CARATTERIZZARE
IL NOSTRO
TEMPO,
RECUPERANDO
IL VALORE E
IL SIGNIFICATO
DI SENTIRSI
POPOLO E
PRENDERSI
CURA, ASSIEME
A TUTTI
GLI UOMINI
DI BUONA
VOLONTÀ,
DEI PROBLEMI
E DELLE SFIDE
DEI NOSTRI
TERRITORI E
DELLE NOSTRE
COMUNITÀ»

«**F**raternità non è un concetto ma un modo di vivere, e di vivere da cristiani. [...] In questo stile rientrano la misericordia e la sollecitudine per i poveri, la cura per i malati, la condanna della corruzione e delle ingiustizie, lo smascheramento di scelte politiche ed economiche mortifere, la ricerca della pace nel mondo e dell'unità dei cristiani», scrive Enzo Bianchi nella prefazione al libro del teologo Christoph Teobald dal titolo evocativo *Fraternità*. Non è dunque una definizione, ma una dimensione costitutiva dell'essere cristiani e dell'essere uomini. Papa Francesco, che fa della fraternità uno dei pilastri del suo magistero, ci invita a costruire una *mistica della fraternità* che sa scoprire «*Dio in ogni essere umano*» (*Evangeli gaudium* 92), partendo da chi è emarginato, soffre e fa più fatica.

Purtroppo però la fraternità è spesso considerata dai più una utopia irraggiungibile. Anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nell'ultimo discorso di fine anno ci metteva in guardia dal rischio di cedere al cinismo di considerare i *buoni sentimenti* quasi come favole per bambini, perché essi «rendono migliore la società». Si pensi ad esempio alle tante esperienze virtuose, animate da valori positivi, del mondo del volontariato, dell'associazionismo e del terzo settore che aiutano a costruire una società più fraterna, arrivando a volte dove le istituzioni pubbliche non arrivano. Lo stesso cinismo alimenta la *globalizzazione dell'indifferenza*

che ci rende sordi alle necessità dei fratelli e che papa Francesco ci invita a sostituire con una *globalizzazione della fraternità*.

In questo modo il cristiano può contribuire a costruire la città degli uomini in quanto «la fraternità costituisce la rete di relazioni fondamentali per la costruzione della famiglia umana» (*Messaggio per la giornata mondiale della Pace* 2015). La stessa evangelizzazione senza dimensione sociale non si realizza pienamente: infatti, «dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana» (*Eg* 178). Siamo dunque chiamati ad accrescere il nostro impegno a costruire la fraternità e la pace, la giustizia e la solidarietà, valori che costruiscono un popolo, inteso non solo come entità giuridica ma anche come comunità che condivide «valori, prospettive, diritti e doveri» (Sergio Mattarella, discorso di fine anno 2018). Se è vero che la fraternità è un anelito impresso nel cuore di ogni uomo, essa va dunque continuamente esercitata e costruita, per «imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste» (*Eg* 91).

Ciascuno di noi ha davanti agli occhi belle esperienze associative di vita fraterna, di relazioni belle, di comunità aperte, accoglienti e solidali. E sempre più siamo chiamati ad incarnare l'Azione cattolica «lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi» e a sentire forte «la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo» (papa Francesco, *Discorso all'Ac*, 30 aprile



Fonte: Tupungato
shutterstock.com


2017). Potremo farlo davvero solo se sapremo «popolarizzare» l'Azione cattolica: ciò significa imparare a condividere la vita delle persone, le gioie, i sogni, le sofferenze e le difficoltà per poterle servire meglio. Ancora di più in un contesto plurale dal punto di vista religioso e culturale, in cui come cristiani si è minoranza, siamo chiamati a scommettere sulla popolarità, esercitando sapientemente il discernimento dei *segni dei tempi* e il dialogo con chi la pensa diversamente da noi maturando la capacità di costruire alleanze: così potremo contribuire alla costruzione della città da persone generose, competenti e disinteressate che mostrano la differenza cristiana senza imporla. La *Lettera a Diogene* ci ricorda che i cristiani sono pienamente cittadini della *polis*, capaci di vivere e costruire la città, ma nello stesso tempo non assumono le logiche più perverse del mondo: quella del più forte, dell'accumulo, del godimento egoista a scapito degli altri. La città è luogo da conoscere e prima ancora da amare: siamo chiamati a studiarne

i problemi con gli occhi di chi vuole contribuire alla loro risoluzione perché animati dall'amore per le persone che la abitano. La città è il luogo vero dell'agenda politica, dove la retorica si scontra e si infrange contro le ferite delle persone, ed è nella città che siamo chiamati a esercitare la nostra vocazione all'impegno sociale e politico, proprio perché là si incontra la quotidianità della vita delle persone, fatta di sogni, difficoltà e contraddizioni. Per cominciare però, è necessaria una conversione dello sguardo: siamo chiamati ad avere uno sguardo positivo sulla città, anch'essa luogo dove Dio sceglie di abitare. Papa Francesco indica con chiarezza due priorità per il nostro impegno sociale e politico, che letteralmente sono la preconditione per la soluzione di ogni altro problema. Si tratta «della inclusione sociale dei poveri e della pace e del dialogo sociale» (Eg 185). Queste due priorità ci chiamano nel concreto a costruire una città solidale e inclusiva. Le grandi migrazioni dai paesi poveri ai paesi ricchi sono una caratteristica del nostro tem-

po e vediamo con preoccupazione l'accrescersi di fenomeni di paura di chi è diverso e per questo viene trasformato in un nemico da respingere e a cui addossare le rabbie più recondite. Nello stesso tempo, assistiamo all'accrescersi del divario tra ricchi e poveri: i primi accrescono sempre più la loro ricchezza, mentre i secondi vedono diminuire il poco che hanno (si veda a tal proposito l'ultimo rapporto Oxfam). A questi fenomeni siamo chiamati a rispondere mettendo in campo le energie migliori per aiutare le nostre comunità a non restare sorde al grido dei più deboli, di chi fa più fatica, di chi cerca un futuro migliore lontano dalla terra di origine, impegnandoci nella sfida per l'integrazione e il riscatto di chi è «scartato» dalla nostra società e promuovendo uno sviluppo «sostenibile e integrale» (*Laudato si'*, 13). La città che ci impegniamo a costruire è una città globale e connessa, che allo stesso tempo è multiculturale (con sua la pluralità di lin-

gue, culture e fedi) e nodo di una rete grande quanto il mondo, in cui le scelte di ciascun cittadino hanno un impatto amplificato sulla vita di tutti perché tutto è in relazione, tutto è connesso, come ci insegna *Laudato si'*.

Infine, è una città che non dimentica le sue radici e il valore della memoria che «è quello che fa forte un popolo, perché si sente radicato in un cammino, radicato in una storia» (papa Francesco, *Omelia al cimitero laurentino*, 2 novembre 2018).

Questi temi e queste sollecitazioni saranno al centro del prossimo **Convegno delle presidenze diocesane** (Chianciano Terme, 3-5 maggio 2019) nel quale ci interrogheremo su come rispondere a quella tristezza individualista che sembra caratterizzare il nostro tempo, recuperando il valore e il significato di sentirsi popolo e prendersi cura, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, dei problemi e delle sfide dei nostri territori e delle nostre comunità. 

Nelle foto: la città come luogo da amare e conoscere insieme (fonte: Yulia Grigoryeva shutterstock.com)



IL PUNTO _____ 1
di Michele Tridente



**Ue, perché no:
fiducia da ricostruire** _____ 12
di Simone Esposito

**Ue, perché sì:
un antidoto alle paure** _____ 14
di Marco Iasevoli

Ripensare gli europei _____ 16
di Angiolo Boncompagni

**#stavoltavoto,
il tam tam dei giovani** _____ 20
di Sarah Numico

**Oltre i confini:
spirito europeo** _____ 22
di Luisa Bellomo

Un po' come in famiglia _____ 23
di Laura Cecchin

NEWS _____ 24

FATTI&PAROLE _____ 26

TEMPI MODERNI

**Quei Sessanta hanno
cambiato la musica** _____ 28
intervista con Renato Marengo
di Marco Testi

**Giovani, appuntamento
a Lisbona** _____ 31

Verso l'era dei robot _____ 32
di Tommaso Marino

Un automa per amico _____ 34
di Rossella Avella

**Accogliere e generare
In carcere si può** _____ 36
di Silvio Mengotto

Una vita in-attesa _____ 38
di Stefano Leszczynski

L'INTERVISTA
**I pennelli, i colori
e la ricerca di Dio** _____ 40
intervista con Ennio Calabria
di Marco Testi



FOCUS

La fede che non vacilla _____ 44

di Barbara Garavaglia

Nessuno è lontano _____ 45

di Claudia D'Antoni

Politica, tra promesse e illusioni _____ 46

di Andrea Dessardo

ORIZZONTI DI AC

Il giro d'Italia della presidenza nazionale _____ 48

di Carlotta Benedetti

Di generazione in generazione... _____ 50

di Maria Grazia Vergari

Quel tè dell'amicizia _____ 52

di Luca Bortoli

Perché Sanremo è Sanremo (anche in Ac) _____ 54

di Daniele Stancampiano e Raffaele Maisto

IL PRIMATO DELLA VITA Gerusalemme, tra cielo e terra

di Luca Alici

56

PERCHÉ CREDERE

Curare la vita per allenare la preghiera _____ 62

di Mario Diana

LA FOTO

Il Papa e una Chiesa giovane _____ 64

SEGNO



Trimestrale dell'Azione Cattolica Italiana
Anno L N° 1 | 2019 gennaio-febbraio-marzo

Reg. al Trib. di Roma n. 13146/1970 del 02/01/1970

Direttore

Matteo Truffelli

Direttore Responsabile

Giovanni Borsa

Redazione

Gianni Di Santo

Contatti redazione

direttoresegno@azionecattolica.it - g.disanto@azionecattolica.it

Hanno collaborato a questo numero

Luca Alici, Rossella Avella, Carlotta Benedetti, Luisa Bellomo, Angiolo Boncompagni, Luca Bortoli, Laura Cecchin, Claudia D'Antoni, Andrea Dessardo, Mario Diana, Simone Esposito, Barbara Garavaglia, Marco Iasevoli, Stefano Leszczynski, Raffaele Maisto, Tommaso Marino, Silvio Mengotto, Sarah Numico, Luca Rolandi, Daniele Stancampiano, Marco Testi, Maria Grazia Vergari.

Editore

Fondazione Apostolicam Actuositatem
via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Direzione e amministrazione

via Aurelia, 481 - 00165 Roma
tel. 06.661321 (centralino) - fax 06.6620207
abbonamenti@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione

Editrice Ave | Veronica Fusco

Foto

[shutterstock.com](https://www.shutterstock.com), Romano Siciliani

Stampa

MEDIAGRAF S.p.A. - Noventa Padovana (Pd)
Chiuso in redazione il 31 gennaio 2019

Tiratura 55.600 copie

Alle copie cartacee si aggiungono i 73.000 lettori, giovani e adulti, soci o abbonati, che ricevono *Segno nel mondo* in versione digitale.
Il pdf della rivista è disponibile sul sito www.azionecattolica.it



Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

ABBONAMENTI 2019

Ordinario _____	€ 10,00
Riservato ai soci di Azione Cattolica _____	€ 5,00
Esteri _____	€ 50,00
Sostenitore _____	€ 50,00

Puoi pagare con:

- *carta di credito* sul sito editriceave.it/riviste/segno-nel-mondo
- *conto corrente postale*
n. 97314009 Iban IT 48 M076 0103 2000 0009 7314 009

- *bonifico bancario* Credito Valtellinese S.c.
Iban IT 77 A 05216 03229 000000002163


intestati a Fondazione Apostolicam Actuositatem, via Aurelia, 481 - 00165 Roma

L'abbonamento comprende 4 numeri della rivista e il testo per accompagnare la vita spirituale dei laici ogni domenica dell'anno.



DOSSIER

**«Europa
indispensabile
ma serve
un nuovo inizio»**



Il giornalista e politologo francese Bernard Guetta ripercorre per *Segno nel mondo* alcuni passaggi della storia dell'integrazione comunitaria, segnalando i nodi da sciogliere in una fase in cui l'Ue appare "affaticata" eppure sempre più necessaria. Ma da dove ripartire? Per Angiolo Boncompagni, il rilancio richiede «nuove forme di umanesimo capaci di superare nei fatti l'individualismo degli ultimi decenni». E mentre crescono gli euroconsapevoli (Marco Iasevoli ne illustra le ragioni), gli euroscettici tentano la marcia su Bruxelles (Simone Esposito spiega il perché). In vista delle elezioni dell'Europarlamento, previste in Italia per il 26 maggio, ci sono giovani che si stanno appassionando all'evento anche grazie alla campagna #stavoltavoto (lo racconta Sarah Numico). E sono ancora i giovani (Luisa Bellomo e Laura Cecchin) a spiegarci come e perché l'esperienza in un altro paese del continente sia un'occasione di crescita e di dialogo tra persone ormai non più tanto lontane. In questo dossier segnaliamo inoltre storia e istituzioni dell'Ue e qualche strumento per saperne di più.

SULLA "CASA COMUNE" INCOMBONO NUVOLE BASSE. LA RINASCITA DEI NAZIONALISMI E LA DISAFFEZIONE VERSO L'UNIONE (CHE NECESSITA DI RIFORME) NON DEVONO FAR DIMENTICARE GLI INDUBBI SUCCESSI CONSEGUITI DAL DOPOGUERRA IN AMBITO ECONOMICO E POLITICO, COMPRESI 60 ANNI DI PACE. «PER DARE UN SEGNO DI SPERANZA A COLORO CHE CREDONO NELL'EUROPA – SPIEGA A SEGNO NEL MONDO IL GIORNALISTA E INTELLETTUALE FRANCESE – BISOGNA DIRE CHE, OGGI, LA NOSTRA UNITÀ È PIÙ CHE UN'AMBIZIONE: È QUALCOSA DI INDISPENSABILE PER LA NOSTRA SOPRAVVIVENZA SULLA SCENA INTERNAZIONALE»

intervista con Bernard Guetta di Luca Rolandi

La domanda che oggi i suoi cittadini e non solo le classi dirigenti si devono porre è questa: «Europa cosa diventerai?». L'Europa «non esiste come stato di natura, ma deve esistere come frutto della nostra volontà. Né utopia né ideale romantico, ma convinzione realistica che deve farci pensare, per esempio, a una politica industriale europea, una difesa europea. Le radici di questa convinzione affondano in una rigorosa analisi dei fatti e, nel contempo, nel mio essere stato testimone diretto di rotture e ricomposizioni storiche». Con questa frase, che va al cuore del problema, **Bernard Guetta**, intellettuale francese, giornalista, editorialista e studioso di politica internazionale, introduce il colloquio con *Segno nel mondo*. L'obiettivo: riflettere sull'Europa di oggi e lanciare lo sguardo al futuro. Sullo sfondo le elezioni per il Parlamento europeo del prossimo maggio.

Tra pochi mesi i cittadini europei rinnovano il Parlamento di Strasburgo: lo stato di salute dell'Ue è grave?

Molti pensano che sia arrivata al capolinea. Ma io credo, nonostante tutto, che non siamo davanti alla fine dell'Unione europea, per diversi motivi. Perché Brexit non fa certo invidia, perché troppi Stati beneficiano della solidarietà europea per pensare di perderla, perché nessun sondaggio lascia intendere la possibilità che in un paese si affermi una maggioranza favorevole all'uscita dall'euro o dall'Unione. E perché gli europei, governanti e

cittadini, non sono così ciechi da non vedere che nel contesto segnato dal caos in Medio Oriente, da Trump a Putin, l'Unione si suiciderebbe se voltasse le spalle all'unità. Questo ragionamento risulta tanto più corretto se consideriamo che tutte le estreme destre europee hanno frenato gli slanci contro l'Europa per conquistare il potere o provare a farlo. Ormai la destra radicale parla di cambiare le politiche e il funzionamento dell'Unione anziché di uscire da quella che ha smesso di definire una "prigione dei popoli". In questo senso l'Unione è più solida e meno contestata rispetto al passato, ma al contempo è soltanto l'ombra di se stessa, segnata da divisioni profonde, senza più la forza trainante della locomotiva franco-tedesca.

Immigrazione, situazione economica, rigore e sviluppo. In questo quadro manca il sogno dei padri fondatori, l'idea di una Europa sociale e dei popoli.

Le divisioni sono ben note e vertono tanto sul rafforzamento dell'eurozona quanto sulle politiche d'immigrazione. Gli ultimi Consigli europei, dove siedono i capi di Stato e di governo dei paesi membri, si sono conclusi con un falso consenso, puramente verbale e senza decisioni concrete. Non è così che l'Unione ritroverà energia. Nel frattempo la cancelliera tedesca Angela Merkel è contestata dalla destra e lascerà il potere una volta terminata la legislatura. In Francia Macron deve fare i conti con i gilet gialli, l'Italia è ostaggio delle politiche



Tutto pensano che sia arrivata al capolinea. Ma io credo, nonostante tutto, che non siamo davanti alla fine dell'Unione europea, per diversi motivi. Perché Brexit non fa certo invidia, perché troppi Stati beneficiano della solidarietà europea per pensare di perderla, perché nessun sondaggio lascia intendere la possibilità che in un paese si affermi una maggioranza favorevole all'uscita dall'euro o dall'Unione

dei vicepremier Salvini e Di Maio, in un'inedita e improvvisata alleanza. Senza contare molti altri paesi, specie all'est, che sono pervasi da pericolosi populismi e sovranismi, con effetti deleteri sull'intero progetto europeo. Infine c'è il pericolo rappresentato da Donald Trump e Vladimir Putin, i due leader che vorrebbero fare la pelle all'Unione, e non aspettano altro che passare sopra l'ideale di una unità politica vera, mentre l'Europa si sfalda.

Cosa prevede che porterà il 2019 nel contesto europeo? Una rinascita o il proseguimento di una crisi politica profonda?

Sull'Unione incombono nuvole basse. L'Europa deve prepararsi per gli scenari peggiori con Trump in circolazione: all'interno delle sue frontiere, sempre più persone co-



minceranno a credere che soltanto un'autorità di ferro, dallo spirito antieuropeo e antiliberalista, sia capace di fermare l'immigrazione. Vedo l'incendio all'orizzonte: la rinascita dei nazionalismi, la disaffezione verso l'Unione, il crescente rifiuto dell'idea stessa di unità delle nostre nazioni. Tuttavia, non avrei mai immaginato che il fuoco si sarebbe propagato così in fretta. Quello che il dopoguerra pensava di aver seppellito per sempre – frontiere, scontro fra identità nazionali e religiose, paura dell'altro e ripiegamento su di sé – torna e sta prendendo il sopravvento. Di elezione in elezione, sono sempre più numerosi coloro che si rifiutano di accettare che, da solo, nessuno dei nostri paesi è in grado di raccogliere le sfide di un mondo nuovo e che, volgendo le spalle all'unità, corriamo incontro al declino. So che con piccoli gesti si salvano non soltanto alcuni esseri

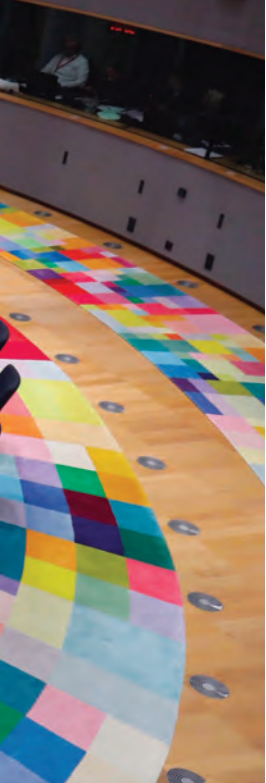
umani, ma l'umanità tutta; che non ci si deve mai abbandonare alla disperazione, che non esistono né popoli buoni né popoli cattivi: esistono soltanto persone perbene e persone che non lo sono. Se vogliamo scegliere il nostro destino, dobbiamo dotarci di un potere pubblico grande quanto il continente, di uno strumento comune, di una volontà comune. Se volessimo davvero "un'altra Europa", le nostre libertà ci offrono ogni mezzo utile a questo scopo.

Nella sua riflessione sull'Europa è molto critico con la Francia, il suo paese: perché?

La colpa principale è dei francesi. È la Francia che nel 1954 ha rifiutato la creazione di una Comunità europea della difesa, la Ced, che avrebbe fatto poggiare l'unità europea su una difesa e su istituzioni politiche co-



Bernard Guetta, classe 1951, francese di Boulogne-Billancourt, nasce in una famiglia di ebrei sefarditi. Famosi sono i suoi due fratelli, il disc jockey di fama internazionale David e l'attrice Nathalie. Esperto di politica internazionale, ha lavorato a *Le Monde* e *Le Monde Diplomatique* per oltre quindici anni. Ha seguito come inviato molte delle vicende europee degli ultimi trent'anni. È stato corrispondente da Mosca, Varsavia e Danzica. Cura una rubrica di informazione internazionale su *France Info*. È editorialista per *Express*, *La Gazeta*, *Le Temps*, e in Italia per *Internazionale* e *Repubblica*. Tra i suoi libri *Intima convinzione. Come sono diventato europeo*.



COSA FA L'EUROPA PER ME


I progetti realizzati dall'Ue nelle nostre città e per la nostra vita. Tutto in un sito internet

«Avvicinare i cittadini alle istituzioni europee», spiegando «nella maniera più semplice possibile cosa fa l'Ue» per giovani, lavoratori, categorie sociali, imprese, territori, enti locali. È l'obiettivo principale del sito web interattivo e multilingue *Cosa fa l'Europa per me* (www.what-europe-does-for-me.eu), realizzato dal Servizio di ricerca del Parlamento europeo. Il sito contiene centinaia di brevi articoli che forniscono esempi dell'impatto positivo che l'Unione ha sulla vita quotidiana. Due le sezioni principali. La prima, *Nella mia regione*, «consente agli utenti e alle loro famiglie di selezionare il luogo in cui vivono o lavorano», spiega il servizio stampa del Parlamento Ue. «Come è presente l'Europa nelle nostre città e regioni? Tale sezione comprende oltre 1.400 località in ogni parte dell'Unione». La seconda sezione, *Nella mia vita*, permette a ogni utente di scegliere tra articoli che «toccano gli aspetti importanti per i cittadini europei. Ad esempio, in che modo l'Ue ha un impatto su famiglie, assistenza sanitaria, hobby, viaggi, sicurezza, scelte dei consumatori e diritti sociali?». Una terza sezione, *Focus*, riporta documenti informativi più esaustivi sulle politiche e le istituzioni dell'Ue.

In alto: una riunione
del Consiglio
europeo

muni, su un'alleanza politica e democratica destinata a opporsi all'Unione sovietica e i cui obiettivi sarebbero stati assolutamente comprensibili. I gollisti non vollero saperne perché temevano di consegnare l'Europa agli Stati Uniti. I comunisti si opposero perché difendevano gli interessi sovietici. E così l'unità europea ha dovuto intraprendere il cammino trasversale del libero scambio e della politica agricola comune, elementi essenziali ma che non hanno mai suscitato l'entusiasmo delle masse. Gli europei erano favorevoli al mercato comune ma sostanzialmente ne ignoravano il funzionamento. L'unità è stata costruita lontano dai popoli, in un negoziato tra i governi, ed è entrata nella vita quotidiana delle persone solo dopo l'avvento dell'euro, quando i criteri di convergenza tra i paesi della moneta unica, i criteri di Maastricht, hanno imposto riduzioni del debito e del deficit, trasformando l'Unione in una pillola amara che nessuno voleva inghiottire. Questo è il principale motivo dell'attuale disamore per l'Europa, ma ce ne sono altri.

Ad esempio?

Oggi gli occidentali hanno paura di tutto, vedono emergere seri avversari economici e temono di perdere il controllo del mondo. E dunque, in definitiva, per dare un segno di speranza a coloro che credono nell'Europa, e sono molti, ancora la maggioranza, bisogna dire che, dopo oltre sessant'anni, la nostra unità è più che un'ambizione: è qualcosa di indispensabile per la nostra sopravvivenza sulla scena internazionale. Ma per seguire questa strada ci serve un nuovo inizio. 



Ue, perché no: fiducia da ricostruire

di Simone Esposito

Se si votasse per una ipotetica "Ita-lexit" (versione nostrana della per niente ipotetica Brexit) solo il 44% dei nostri concittadini sarebbe sicuro di voler rimanere nell'Unione europea: il 32% sarebbe indeciso mentre il 24% voterebbe certamente per l'uscita. Lo dice un sondaggio realizzato nell'ottobre scorso da Eurobarometro, che è l'indagine del Parlamento europeo incaricata di monitorare periodicamente le opinioni degli oltre 500 milioni di cittadini Ue. Insomma: se lo dicono pure loro possiamo crederci, siamo diventati la nazione più euroscettica del continente, e probabilmente anche molti che stanno leggendo questo articolo la pensano più o meno così. Negli altri paesi, mediamente, prevale ancora il sentimento opposto: allo stesso sondaggio i cittadini degli altri 27 Stati rispondono – al 66% – di non voler abbandonare la bandiera blu con le dodici stelle.

Come hanno fatto gli italiani, un tempo i più euroentusiasti di tutti, a cambiare idea così radicalmente? Pesa la crisi economica, che ci ha prostrati più degli altri. Pesa una politica che ha avuto gioco facile nell'individuare nell'Europa (e nell'euro) uno dei nemici esterni contro i quali ricompattarsi (e grazie ai quali autoassolversi). E, certo, pesa la costante pressione delle istituzioni di Bru-

xelles sulla tenuta dei nostri conti rispetto a governi che rivendicano più autonomia e meno disciplina. L'Europa è rigida, questo pensiamo un po' tutti, e iniziano a pensarlo anche loro, tant'è che anche il presidente della Commissione Ue Juncker, in occasione delle recenti celebrazioni per i 20 anni dell'euro, ha fatto mea culpa: «Sì, c'è stata l'austerità, forse un po' avventata, ma non certo perché volevamo colpire chi lavora o chi è disoccupato. Le riforme strutturali continuano a essere fondamentali, ma mi sono sempre rammaricato di una mancanza di solidarietà nei confronti della Grecia e dei greci. Non siamo stati sufficientemente solidali».

L'EURO, LE BANCHE E IL BREXIT

La percezione di un'Europa insensibile, rigida, prevaricatrice, cattiva, esiste ed è innegabile. Ed è altrettanto innegabile che l'Europa abbia fatto molto poco per contrastare quello che non è una semplice caduta d'immagine, ma la perdita drammatica di uno dei beni più preziosi per qualunque istituzione: la fiducia dei propri cittadini. Fiducia senza la quale ogni patto sociale si sfalda inesorabilmente. Ed è il motivo per cui così facilmente, nel cuore impaurito degli italiani e degli altri europei, hanno fatto breccia argomenti spesso imprecisi, se non falsi.


GLI ITALIANI,
DA SEMPRE
EUROENTUSIASTI,
SEMBRANO VOLER
LASCIARE LA
BANDIERA BLU
CON LE DODICI
STELLE. COME
HANNO FATTO
I BRITANNICI.
L'UE È "RIGIDA",
IMPONE TROPPE
REGOLE...
RIFIUTANDO
L'EUROSCETTICISMO
DI COMODO,
SAREBBE POSSIBILE
RIPRENDERE LA
MARCIA VERSO
L'INTEGRAZIONE
COMUNITARIA.
FACENDOCI
CARICO DEI
NOSTRI DOVERI,
INTERESSI E
RESPONSABILITÀ



Come quello che l'euro sia la radice di ogni male della nostra economia: un'affermazione smentita da molti parametri che però hanno perso ogni credibilità perché l'Europa ci ha lasciato credere che la moneta sia l'unica cosa che conta davvero. L'“Europa delle banche” e non più l'“Europa dei popoli”. E la gente ci ha creduto davvero, basti pensare a quanto abbia contato, nel voto sulla Brexit, la bufala secondo la quale gli inglesi avrebbero risparmiato 350 milioni di sterline al giorno da reinvestire in sanità se avessero tagliato i ponti con il Vecchio continente. E ora che la verità è venuta a galla e che i ponti, più che tagliati, sono stati bruciati, gli stessi inglesi (dice sempre Eurobarometro) tornerebbero volentieri indietro.

UN “SANO” EUROSCETTICISMO

Forse, allora, sarebbe tempo di diventare euroscettici un po' tutti quanti, ma sul serio e per bene. Rifiutando l'euroscetticismo di comodo, quello, per capirci, che oggi agitiemo con la bava alla bocca ma che

fondamentalmente nasconde la tentazione di volersi alzare dal tavolo senza pagare il conto. Piuttosto assumiamoci le nostre responsabilità. Vogliamo più autonomia e meno controllo? E allora rimettiamoci in ordine, e smettiamola di caricare sugli altri (e sul futuro) il costo delle nostre scelte di bilancio. Non perché la Commissione Ue minaccia una procedura d'infrazione, ma perché ci sta a cuore la tenuta della nostra comunità. E torniamo invece a riconoscere l'Europa migliore, quella che ci ha consentito settant'anni di libertà e benessere, quella che ci fa muovere senza vincoli e frontiere, quella che ha reso il continente più frammentato del pianeta una realtà compatta e coesa (tanto da far paura agli altri giganti, dagli Usa alla Cina passando per la Russia). Forse così l'euroscetticismo intelligente scaccerà via quello insensato, come il colesterolo “buono” con quello “cattivo”. E il cuore dell'Europa, sull'orlo dell'infarto, potrà guarire e continuare a battere ancora a lungo. 

Ue, perché sì: un antidoto alle paure

di Marco Iasevoli

Non so se esistano *euroentusiasti*. La sensazione è che siano pochi, e non solo per colpa dei “trend” della politica italiana. Di certo esistono, e sono una maggioranza, gli euroconsapevoli. Tutte le ultime rilevazioni Eurostat confermano che il sentimento «o stiamo con l’Europa e l’euro o siamo fregati» è prevalente ed è addirittura in crescita.

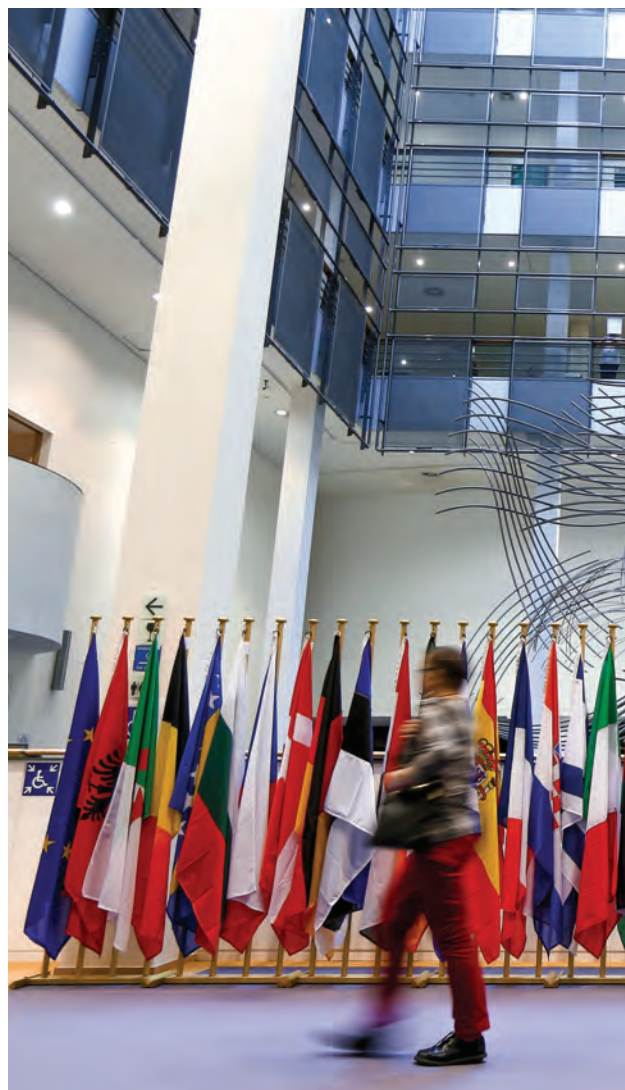
Non si tratta di idealità, a legger bene, ma di un minimo comune denominatore di prospettive e timori trasversali alle varie fasce sociali, economiche e culturali del Belpaese. Perché bene o male l’Europa è una prospettiva, mentre altre strade non lo sono: gli stessi “sovranismi” non sanno immaginare il mondo da qui a pochi anni. Inoltre l’Europa è, storia alla mano, l’antidoto più efficace alla paura più profonda dei popoli: la perdita del bene più prezioso, la pace, la convivenza senza conflitto (armato e non) con le nazioni vicine.

Esiste quindi una euroconsapevolezza “materialista”, di convenienza, che riesce a reggere ai fendenti dei leader neonazionalisti. Ma, ovviamente, si può provare a fare un passo in avanti. Sia sul fronte “materialistico” sia sul versante degli ideali, senza i quali nessuna prospettiva può resistere all’usura del tempo.

PRIMI AL MONDO CON ECONOMIA E DEMOCRAZIA

Restiamo sul campo delle contingenze “materiali” meno conosciute e che rendono ben conveniente restare saldamente europei. Pochi sanno – colpevolmente nel tempo dell’informazione globale in tempo reale –


ESISTONO GLI EUROENTUSIASTI? QUALI LE LORO “BUONE RAGIONI”? «C’È UNA EUROCONSAPEVOLEZZA “MATERIALISTA”, DI CONVENIENZA, CHE RIESCE A REGGERE AI FENDENTI DEI NEONAZIONALISTI. MA SI PUÒ PROVARE A FARE UN PASSO IN AVANTI SUL VERSANTE DEGLI IDEALI, SENZA I QUALI NESSUNA PROSPETTIVA PUÒ RESISTERE ALL’USURA DEL TEMPO»



che l'Europa unita è la più grande economia mondiale che si sviluppa dentro una cornice istituzionale democratica e dentro il sistema sociale-assistenziale più sviluppato e universale dell'Occidente. E ciò nonostante i tagli avvenuti nella stagione – piena di tanti errori – dell'austerità. Tutte le altre grandi potenze globali (gli Usa trumpisti, la Russia putiniana, la Cina comunista) hanno evidenti interessi economici se non a smembrare l'Europa, quantomeno a indebolirla, renderla ulteriormente litigiosa e sospesa. Un'Europa meno unita e meno forte non è nell'interesse dei popoli del Vecchio Continente, anzi li espone a dominazioni commerciali e li riporta dentro un bilateralismo dove valgono solo i rapporti di forza “uno contro uno”. I sospetti sulla matrice “estera” delle fake news che straripano in Italia meritano quantomeno di essere pre-

si in considerazione. Si potrebbe obiettare: «Non è già così? Come Italia, in particolare, non siamo spesso sotto scacco sullo scenario internazionale?». Si potrebbe rispondere: «Sì, in parte vero, ma fuori da una cornice di riferimento comune per noi può solo andare peggio». Tutto questo già varrebbe a comprendere che l'unico sforzo degno di essere sostenuto è quello teso a rafforzare l'Europa per meglio proteggere i nostri interessi (anche quelli pericolanti).

NECESSARIO RECUPERARE VALORI E OBIETTIVI

Ma per solidificare le ragioni “sì Europa” non si può prescindere da un recupero di idealità. Il rischio di scivolare nella retorica è forte. E la cattiva prova di sé che l'Europa sta dando sul tema a più forte impronta etica dell'era contemporanea, l'accoglienza dei migranti, indurrebbe a scivolare via da ogni discorso troppo “alto”. Ma è pur vero che c'è qualcosa nell'Europa che è molto più grande dei Palazzi (troppi e non tutti belli e utili) di Bruxelles. È l'incontro tra le persone, i popoli, le cucine, i vestiti, le culture, le abitudini, i sistemi di pensiero, i modelli formativi, informativi, produttivi, scientifici. Per quanto sia allettante tornare a rifugiarsi dentro i nostri confini, noi siamo già, intimamente, strutturalmente, europei. Non riusciremmo a immaginare la nostra vita senza la possibilità concreta, domattina, di raggiungere Parigi, Madrid, Vienna o le capitali dell'Est o una località di vacanza extranazionale. Siamo “ormai” interiormente formati per abitare e sentire nostro uno spazio più grande dello Stivale. È una idealità che si è già realizzata ma che è stata ricoperta dalla polvere dell'abitudine e dalla pigrizia del benessere dato per scontato. Basterebbe una spolverata per considerare meno scontato ciò che ha reso migliore la nostra vita. 



Ripensare gli europei

di Angiolo Boncompagni

ANCHE CHI
SOSTIENE CHE
L'ESITO DELLE
PROSSIME
ELEZIONI IN
ITALIA NON
STRAVOLGERÀ
LA MAGGIO-
RANZA
FILOEUROPEA
DI STRASBURGO,
NON HA
FORSE
AFFERRATO
COME LA
GENESI DEL
PROBLEMA
È DI NATURA
CULTURALE:
L'INCAPACITÀ
DELL'UOMO
EUROPEO DI
ESPRIMERE
MODELLI
COMUNITARI
SOLIDALI E
INCLUSIVI.
LA CRISI
D'EUROPA
RECLAMA LA
NASCITA DI
NUOVE FORME
DI UMANESIMO,
CAPACI DI
SUPERARE NEI
FATTI L'INDI-
VIDUALISMO
DEGLI ULTIMI
DECENNI

Parafrasando un'efficace sintesi di Woody Allen, si può dire che nel 2019 *Dio è morto, Marx è morto e anche l'Unione europea non si sente molto bene*. Tutti conoscono a memoria i meriti del processo di integrazione. Il tema più urgente, invece, è come si debba ripensare a fondo, oggi, le ragioni di tale processo: i fatti dicono che la casa comune è percepita come inadeguata alle sfide della quarta rivoluzione industriale seguita alla grande contrazione del 2008, quando la giovane moneta unica aveva già manifestato elementi contraddittori e divisivi.

Lungi da inopportuni trionfalismi, come pure da un disfattismo confezionato ad arte da detrattori interessati, chiunque continui a dirsi europeista viene perciò chiamato a compiere un lucido esercizio di consapevolezza: quali i limiti e le inadeguatezze dei cittadini europei di fronte alle sfide, regionali e globali, che hanno raggiunto una accelerazione inedita e impressionante?

Da un lato, è chiaro che populismo e nazionalismo costituiscano un arretramento significativo dalla visione dei padri fondatori, quella di un sistema fondato su solidarietà di fatto e immaginato per vincere le degenerazioni dell'autarchia nazionale sfociata nelle guerre mondiali. D'altro canto, già oggi, alcuni governi formalmente europeisti trascurano responsabilità collettive derivanti dalle politiche interne. Altri preferiscono

defilarsi per evitare i costi di un cammino comune, rinunciando anche ai maggiori vantaggi che deriverebbero dal restare. Paradossale, poi, il nazionalismo dell'Est, che dicono essere reazione tardiva al centralismo sovietico forse reincarnato da Bruxelles. Mentre i maggiori attori esterni – Usa, Russia e Cina – hanno tutto l'interesse a soffiare per l'affossamento di un competitor importante. Insomma, nazionalismo e populismo sono già adesso all'opera sotto varie specie rivelando di non rappresentare la soluzione ma la causa dei mali.

PRIGIONIERA DELLA SPIRALE INDIVIDUALISTA

Di converso, passando dai governi ai popoli, appare sterile la tentazione di demonizzare gli elettori dei partiti nazionalpopulisti. Potrebbe invece risultare utile indagare sui bisogni profondi dei cittadini che determinano tali scelte e come mai gli attori tradizionali facciano fatica a contenerle. Partito popolare europeo (Ppe) e Socialisti & democratici europei (S&d) continuano dal 1979 a dominare il parlamento di Strasburgo, come pure il sogno europeo, ma, dopo il crollo delle ideologie novecentesche, la loro identità culturale si direbbe perlomeno appannata. Il voto a forze antisistema può allora essere letto – qui è il punto – come sintomatico del malessere di una coscienza sociale caduta prigioniera della spirale individualista.



L'avvelenamento dei rapporti interpersonali e comunitari seguitone, l'insinuazione di sfiducia, sospetto e chiusura che ne sono derivati e che caratterizzano ormai ogni ambito della vita civile sono sotto gli occhi di tutti. La clamorosa questione dei migranti è, al riguardo, emblematica e mediaticamente efficace.

LE BUONE RAGIONI DI UN GRANDE PROGETTO

Si può ben dire, tuttavia, che molteplici fenomeni patologici siano connessi, in ciascun paese europeo, al venir meno di solidarietà interne alle comunità nazionali, a vari livelli: intergenerazionale, territoriale e sociale. O, molto più semplicemente, che siano da ultimo determinati da una crescente indifferenza verso l'altro da me, giustificata dalla presunta minaccia alla rocca dei propri interessi economici, merce preziosa in periodo di crisi.

Nel 2019, quindi, non basta più sostenere che l'Unione europea abbia semplici pro-

RIVISTA DIALOGHI Nel dossier i vantaggi che l'Italia ha tratto dall'Ue

Di Europa si parla anche nella rivista culturale promossa dall'Ac, *Dialoghi*, n. 1/2019. Nel *Dossier* la riflessione sulla crisi del progetto politico europeo è affidata a una relazione di Giuliano Amato, ma il tema è ripreso ampiamente nella rubrica "Eventi & idee": Francesco Cherubini, ricercatore in Diritto dell'Unione europea alla Luiss di Roma, illustra le realizzazioni e i successi politici ed economici dell'Ue dal Trattato di Maastricht in avanti, mostrando i vantaggi che anche l'Italia ne ha tratto e può ancora trarne. Vincenzo Antonelli invece, ricercatore in Diritto amministrativo all'Università Cattolica, racconta del convegno *La nostra Europa* tenutosi a Roma il 30 novembre 2018 a cura di Azione cattolica, Fuci, Acli, Cisl, Confcooperative e Comunità di Sant'Egidio.

DOSSIER

blemi di architettura istituzionale o di leadership visionaria, né è sufficiente parlare di deficit democratico come soluzione a un rapporto patologico tra cittadini e istituzioni: non esiste infatti al mondo un organismo sovranazionale altrettanto capace di partecipazione dal basso. Anche chi, con facile calcolo, sostiene che l'esito delle prossime elezioni in Italia non stravolgerà la maggioranza filo-europea di Strasburgo, non ha forse afferrato come la genesi del problema sia piuttosto di natura culturale: l'incapacità dell'uomo europeo di esprimere modelli comunitari che siano solidali e inclusivi.

La crisi d'Europa reclama infatti la nascita di nuove forme di umanesimo, capaci di superare nei fatti l'individualismo degli ultimi decenni, ricreando relazioni solide e non li-

quide nei mondi vitali di sempre: famiglia, lavoro, scuola, amministrazioni, finanza e sanità, ad esempio; in una prospettiva al tempo stesso comunitaria, collaborativa e comprensiva. Bisogna riscoprire, dunque, le ragioni di un grande progetto collettivo di sviluppo, pragmatico e non ideologico, fondato sulla generosità dei singoli e dei gruppi più che sul profitto incondizionato, e in grado di valorizzare in tal modo il potenziale di capitale umano, culture plurali e innovazione di cui l'Europa continua a essere leader globale. Potrebbe essere proprio questo l'auspicato cambio di paradigma che ci aiuterà a riporre l'umanità e i suoi autentici bisogni al posto che le spetta, al centro di un progetto ormai troppo scivolato su altro. [g](#)



Il palazzo
che ospita
il Parlamento
europeo a
Strasburgo

STORIA E ISTITUZIONI

Il cammino dell'Unione e il deciso sostegno della Chiesa cattolica. Il recente appello *La nostra Europa*

L'integrazione europea prende avvio nel secondo dopoguerra con l'obiettivo di avviare un processo di pace duraturo dopo la tragedia del conflitto mondiale. Nel 1951 nasce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio: è la prima comunità sovranazionale con reali poteri assegnati alla Ceca dai paesi fondatori, ossia Italia, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi. Dopo il fallito tentativo di dar vita a una Comunità europea di difesa (1954), nel 1957 vengono firmati a Roma i trattati fondativi della Cee (Comunità economica europea) e dell'Euratom (Comunità europea per l'energia atomica). I primi – talvolta difficili – passi dell'Europa comunitaria vengono accompagnati dal deciso sostegno della Chiesa cattolica e vedono tra i protagonisti alcuni leader di fede cristiana, fra cui l'italiano Alcide De Gasperi, il francese Robert Schuman e il tedesco Konrad Adenauer.

Nei decenni successivi la Cee (che dal Trattato di Maastricht del 1992 cambia nome in Unione europea), consoliderà le sue istituzioni (Parlamento, Commissione, Consiglio), allargherà i confini a nuovi Stati membri e accrescerà le competenze creando un mercato unico senza dogane e intervenendo in settori strategici per un accelerato sviluppo economico continentale: dogane, agricoltura, pesca, industria, infrastrutture. E, più avanti ancora, le competenze si estenderanno ad ambiente, formazione professionale, tutela dei consumatori, salute... Fino al varo della moneta unica, l'euro (in circolazione dal 2002), e alle nuove sfide di oggi: ripresa economica dopo la crisi del 2008; terrorismo e sicurezza; risposta ai flussi migratori (accoglienza e integrazione dei rifugiati); concorrenza dei nuovi attori mondiali come Cina e India.

Gli obiettivi di fondo rimangono gli stessi: pace, democrazia, difesa delle libertà fondamentali e dei diritti umani. Ma nel frattempo l'Ue è arrivata a 28 Stati membri, fino al... 29 marzo 2019, quando il Regno Unito lascerà la "casa comune" (Brexit). Le elezioni dell'Europarlamento si inseriscono in questi quadro. Ancora di recente la voce dei papi e degli episcopati si è levata a sostegno dell'unità europea. A fine novembre 2018 diverse associazioni laicali, fra cui l'Azione cattolica italiana, si sono ritrovate a Roma per lanciare un forte segnale di "europeismo".

Durante l'incontro è stato diffuso il messaggio *La nostra Europa*, nel quale si legge: «Malgrado i suoi errori e le sue debolezze, l'Europa ha tanto da dare al mondo: il suo umanesimo, la sua forza ragionevole, la sua capacità di dialogo, le sue risorse, il suo modello sociale, il suo diritto, la sua cultura. Nelle sue diversità [...] l'Europa realizza la civiltà del vivere insieme, quella civiltà che manca al mondo ed è la risposta sia alla globalizzazione omogeneizzante sia alle pericolose reazioni identitarie, estremiste o radicalizzate».



#stavoltavoto, il tam tam dei giovani



di Sarah Numico

«**S**tavolta non basta sperare in un futuro migliore: dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre scelte. Se votiamo tutti, vinciamo tutti». È uno dei tanti tweet di questi giorni intercettato nella rete e che, accompagnato da #stavoltavoto, è voce di chi è convinto a scendere in campo per l'Europa il 26 maggio prossimo e dire la propria alle elezioni europee che tracceranno il volto del Parlamento Ue e quindi in buona parte, il destino dell'Unione per i prossimi 5 anni. #stavoltavoto è il simbolo di un passaparola, di un'opera di contagio che dal basso, sfruttando ogni possibilità che offre la prossimità del digitale, intende convincere più persone possibili ad andare alle urne quel giorno. È la strada scelta dal Parlamento europeo che così scommette in particolare sui giovani, principali fruitori dei social e particolarmente sensibili agli hashtag. È un esercito elettorale potenziale di circa 50 milioni di giovani, la fetta di popolazione più pro-europeista nell'Unione europea.

NUMEROSI PROMOTER ITALIANI

Concretamente il Parlamento ha quindi realizzato 24 piattaforme uguali, ma linguisticamente differenti, dove ci si può registrare per esprimere la propria adesione alla campagna e dove

trovare gli eventi che guardano al 26 maggio e parlano di Europa. Si può semplicemente dire "ci sto", si può provare a contagiare i propri amici, si può partecipare a un evento, si può diventare a propria volta promotore e organizzatore di un momento europeo nel territorio.

Di questi "promoter", testimonial, attivisti giovani ce ne sono già tanti anche in Italia: ci sono Pietro Valetto e Nikolas Zubizarreta, il primo studia alla Bocconi, l'altro alla Complutense University a Madrid. Si sono conosciuti in Norvegia per lo European Youth Parliament. Lì sono nate l'amicizia e la passione per l'Europa e ora stanno organizzando insieme una maratona milanese per sensibilizzare al voto. C'è Veronica Vismara, che viene da un paesino in provincia di Como, ma poi ha fatto un'esperienza in Portogallo con i Corpi europei di solidarietà. Bruno invece ha 24 anni, è francese e vive a Genova perché fa parte insieme ad altri 8 ragazzi del Servizio europeo di volontariato, finanziato da fondi europei. «Partecipiamo a programmi sociali o ambientali in città. Io faccio parte di un programma di agricoltura sociale», racconta Bruno in un video, «e ringrazio l'Europa che ci permette di fare queste esperienze che servono a migliorare l'Europa stessa e sono scambi culturali importanti. Stavolta voto per le elezioni per un'Europa più consapevole delle sfide ambientali».

È IN PIENO
SVOLGIMENTO
LA CAMPAGNA
WEB IN 24
LINGUE: UN
PASSAPAROLA,
UN'OPERA DI
CONTAGIO
CHE, DAL
BASSO,
SFRUTTANDO
LA PROSSIMITÀ
DEL DIGITALE,
INTENDE
CONVINCERE
PIÙ PERSONE
POSSIBILI
AD ANDARE
ALLE URNE A
MAGGIO.
LE TESTIMONIANZE
DI ALCUNI
ITALIANI


SONO I GIOVANI A SENTIRSI PIÙ EUROPEI

Anastasia Veneziano invece è siciliana, ora studia a Fiume, ed è diventata la “top recruiter italiana”. Nelle storie di queste persone si trova sempre qualche passaggio che le ha portate a fare esperienza di Europa sulla propria pelle: Erasmus, molto di frequente, partecipazione a progetti o iniziative che hanno il marchio delle 12 stelle dorate su sfondo blu. Una cosa interessante è che si stanno moltiplicando sulla rete i racconti di queste storie europee perché sempre più giovani si sentono e si definiscono *europei*.

Eppure quello di maggio sarà un voto difficile e decisivo, segnato dalla lancinante esperienza del distacco della Gran Bretagna dall'Unione europea, dallo stallo senza fine su questioni che non trovano soluzione, come la crisi dei migranti, dalle campagne anti-europeiste di eminenti leader politici europei (e italiani) che dell'Europa vogliono i fondi ma nessun vincolo e che si gonfiano della presunzione assolutamente irrealistica di poter riuscire da soli a far meglio di fronte alle sfide attuali.

COSA INSEGNA IL VOTO SUL BREXIT

È però una lezione appresa proprio dal referendum britannico sul Brexit, a cui i giovani non hanno votato lasciando ad altri la decisione del proprio futuro, che se si vuole dare futuro all'Europa bisogna in tutti i modi che siano i giovani protagonisti del dibattito e delle scelte politiche che si compiono oggi ma che ricadranno su di loro domani. Se il popolo di tre milioni di giovani europei che hanno vissuto l'esperienza Erasmus o gli studenti universitari non sono difficili da convincere in questa campagna, meno facile è raggiungere chi non passa per queste strade. Convincere a votare in generale sarà comunque impresa impegnativa, stando ai dati in

calo della partecipazione alle elezioni europee delle ultime tornate. I prossimi mesi saranno quindi cruciali per diffondere insieme all'hashtag *#stavoltavoto* la voglia di andare alle urne, liberi di scegliere, purché si eserciti il diritto-dovere di dire la propria. 

COME E QUANDO SI VOTA

In un sito tutte le informazioni sulle elezioni del 26 maggio

In vista delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, che si svolgeranno dal 23 al 26 maggio prossimi nei paesi dell'Ue (in Italia si vota domenica 26 maggio), è stato predisposto un sito web (www.elezioni-europee.eu) che spiega come votare in ogni Stato membro o dall'estero. «Il sito web – chiarisce una nota – è progettato per aiutare le persone a trovare tutte le informazioni pertinenti di cui hanno bisogno in un unico spazio». Uno strumento al servizio dei cittadini elettori, nel quale figurano le notizie relative a quando e come si vota, alla composizione e al ruolo dell'Euroassemblea, ai sistemi elettorali. Le regole di voto nazionali per ogni paese sono spiegate in formato di domande e risposte, comprese le informazioni sul giorno di votazione, i termini di registrazione per esercitare il diritto di voto, il numero totale di deputati europei da eleggere per ciascuno Stato, e collegamenti ai siti web delle autorità elettorali nazionali. Il sito contiene inoltre una sezione “domande e risposte” sul Parlamento europeo, i candidati principali e cosa succede dopo le elezioni; informazioni su come i cittadini possono essere coinvolti per una sensibilizzazione alle elezioni stesse.

— LA MIA EUROPA A WARWICK —

Oltre i confini: spirito europeo


di Luisa Bellomo



PER MOLTI GIOVANI ERASMUS È STATA L'ESPERIENZA CHE LI HA FATTI INNAMORARE DELL'EUROPA. PER L'AUTRICE DELL'ARTICOLO INVECE QUESTA PASSIONE È INIZIATA TRA LE FILA DEL MSAC, GRAZIE AGLI EUROPEAN DAY. «IL MIO POSTO PREFERITO NEL CAMPUS DELL'UNIVERSITY OF WARWICK È LA CHAPLAINCY – SPIEGA LUISA, 26 ANNI, DIOCESI DI PADOVA –, LA CAPPELLA MULTI RELIGIOSA, UN LUOGO DOVE TUTTI SONO I BENVENUTI, QUALSIASI SIA LA LORO FEDE»

Una sera ero in cucina a parlare con Eliott, il mio coinquilino francese, di politica italiana e delle proteste che stanno agitando la Francia, quando lui, di punto in bianco, si gira verso Jess, cittadina britannica, e le chiede: «Ma tu sei europea?». La risposta, «no», ci ha lasciati perplessi, e dopo averle fatto notare che, per lo meno fino a fine marzo, anche lei è europea a tutti gli effetti, abbiamo cercato di capire come mai non ci avesse pensato prima.

Da settembre sono in Erasmus alla University of Warwick, nel centro dell'Inghilterra. Vivo in una delle residenze del campus, insieme a sedici ragazzi sotto i vent'anni ai quali ho inutilmente spiegato come cucinare la pasta, e partecipo a lezioni di storia dell'arte molto interattive a cui non sono affatto abituata. Il progetto Erasmus è forse la più famosa tra le proposte europee per i giovani: un'occasione per studiare o lavorare all'estero per alcuni mesi, incontrare altre persone e le loro culture, finanziata e regolamentata dall'Europa. Per molte persone Erasmus è stata l'esperienza che li ha fatti innamorare dell'Europa, che gli ha fatto vivere un continente senza frontiere e che offre infinite possibilità. Per me invece questa passione è iniziata tra le fila del Movimento studenti di Ac, grazie agli European Day, agli incontri sulla storia e gli organi dell'Ue, alle infinite discussioni

in classe per saperne un po' di più; non avevo certo bisogno di un periodo all'estero per amarla. E invece mi sono ritrovata qui, a 26 anni, in una università in cui quasi un terzo dei suoi studenti sono internazionali, a non "sentire" affatto lo spirito europeo. Perché le differenze culturali ci sono, non solo con i cinesi o gli indiani, ma anche con gli spagnoli. Perché gli inglesi con cui ho parlato si sentono prima di tutto inglesi, forse perché vivono su un'isola che ha sempre mantenuto una certa autonomia un po' snob. Ma anche perché sto sperimentando un senso di comunità che va oltre le differenze e le rende ricchezza: il mio posto preferito nel campus è la *chaplancy*, la cappella multi religiosa, un luogo dove tutti sono i benvenuti, qualsiasi sia la loro fede, dove si può mangiare, pregare, chiacchierare, e anche lavorare a maglia! In fin dei conti, il grande dono che mi sta facendo l'Europa è proprio quello di poter superare i suoi stessi confini. 



— LA MIA EUROPA A KASSEL —

Un po' come in famiglia

di Laura Cecchin



DODICI MESI DI
VOLONTARIATO
IN GERMANIA
IN AMBITO
INTERCULTU-
RALE, COME
HOSTING
ORGANIZATION
PER UN'ASSO-
CIAZIONE
ATTIVA
NELL'ASSISTENZA
AI RICHIEDENTI
ASILO E
NELL'INTE-
GRAZIONE DEI
RIFUGIATI.
PER LAURA,
26 ANNI, DELLA
DIOCESI
DI PADOVA,
L'EUROPA SI
SCEGLIE E SI
FA, CON LA
VOLONTÀ DI
CONOSCERSI,
COMPRENDERSI
EVENIRSI
RECIPROCA-
MENTE
INCONTRO

A sei mesi dall'inizio del mio Servizio civile in Italia, ho sentito il desiderio di uscire dalla mia zona di comfort e mettermi alla prova, tentando magari un'esperienza lavorativa all'estero, ispirata anche da alcuni amici e dal mio ragazzo. Ho scoperto i vari portali dell'Unione europea sul lavoro e il volontariato, restando sbalordita dal gran numero di opportunità offerte ai giovani. Avevo l'imbarazzo della scelta. Tra i vari progetti di Servizio volontario europeo (Sve) ho notato subito quello che faceva per me: dodici mesi di volontariato in Germania in ambito interculturale. Come *hosting organization*, per un'associazione attiva nell'assistenza ai richiedenti asilo e nell'integrazione dei rifugiati. Così, superate tutte le fasi di selezione e senza sapere una parola di tedesco, lo scorso novembre sono partita alla volta di Kassel, città dell'Assia.

Che cos'è oggi per me l'Europa? Innanzitutto una scelta, ponderata e maturata nel corso di mesi. Una scelta anche fortemente messa in discussione dalle criticità incontrate fin qui. Lo Sve per sua natura lascia al volontario una grande libertà di azione, il che può avere effetti positivi e negativi allo stesso tempo. Non ho un ruolo ben definito nell'organizzazione ospitante, il mio compito è quello di saper cogliere ciò che essa mi offre soprattutto grazie ai fondi europei: momenti e luoghi di socializzazione, occasioni per mettermi a servizio



delle persone, risorse per realizzare i miei progetti personali. In questo ampio spazio di autonomia, mi capita di sentirmi abbandonata a me stessa, incompresa e spesso inutile; la collaborazione con gli altri volontari è problematica e le differenze linguistiche e culturali, oltre a quelle caratteriali, si fanno sentire. Malgrado le difficoltà, ho deciso di restare e parte del merito va alla mia *mentor* tedesca, che mi ha aiutata a ritrovare il senso del mio essere qui in questo momento. Sto imparando che l'Europa non esiste da sé, l'Europa si sceglie e si fa, con la volontà di conoscersi, comprendersi e venirsi reciprocamente incontro. L'Europa al suo interno è fatta di molte somiglianze, ma anche enormi differenze: la sfida sta tutta nel saper farle conciliare per raggiungere un equilibrio che garantisca la pacifica convivenza e la cooperazione. Un po' come in famiglia. [Q](#)

Mlac: lavoro e pastorale. Premiati i progetti più innovativi

Giunto alla sua tredicesima edizione, il concorso "Idee in Movimento", promosso dal Movimento lavoratori di Azione cattolica (Mlac), con la collaborazione con l'Ufficio nazionale di Pastorale del lavoro, il progetto Policoro e Caritas italiana, ha premiato i quattro progetti vincitori che saranno finanziati. I progetti vincitori (sui 23 presentati da 8 regioni) rispondono a diverse esigenze e a diversi bisogni dei territori. I progetti spaziano dalla riscoperta di una antica famiglia di pomodori (il racalino, prodotto tipico di Racale, un cittadina in provincia di Lecce), alla valorizzazione di monumenti che affondano le radici nell'eruzione del vulcano Etna del 1669 e che intende valorizzazione un bene attraverso l'uso di nuove tecnologie. Gli altri due progetti fanno riferimento alla pos-

sibilità di agevolare e sviluppare nuove e antiche forme di lavoro: a Molfetta si coltiveranno degli agrumeti con l'esperienza dei vecchi contadini in un terreno concesso dal vescovo e si produrranno confezioni dei prodotti trasformati. La collaborazione con il progetto Policoro darà una maggiore spinta organizzativa e gestionale. Una ultima realtà che il bando intende valorizzare è una esperienza di coworking, dove giovani e non possono condividere uno spazio di lavoro con nuove modalità organizzative e gestionali. Il progetto, nato con la collaborazione tra l'Azione cattolica e l'Ufficio diocesano di pastorale del lavoro e la Gioc, intende dare un impulso digitale allo svolgimento dei nuovi lavori legati alla rete.

Maggiori informazioni: mlac.azionecattolica.it

Scuola: educazione civica e stop agli smartphone

Educazione civica nelle scuole? Forse tornerà. È partito infatti nella commissione Cultura della Camera l'iter legislativo per reintrodurre l'insegnamento dell'educazione civica nella scuola primaria e secondaria.

«L'insegnamento dell'educazione civica – si legge nel testo di una proposta – deve servire non solo ad avvicinare i giovani alla conoscenza delle istituzioni, ma anche a sensibilizzarli alla solidarietà, accompagnandoli in percorsi di coesione sociale». Sono 4 gli articoli. Si prevede un monte ore annuale di 33 ore, da affidare ai docenti dell'area storico-geografica nelle scuole secondarie di primo grado e ai docenti dell'area economico-giuridica nelle scuole secondarie di secondo grado e un premio annuale per l'educazione

civica destinato a riconoscere le esperienze migliori in materia di educazione civica in ogni ordine e grado di istruzione.

Novità del testo, a cui stanno lavorando maggioranza e opposizione, è il divieto, salvo casi particolari specifici, di utilizzo del cellulare e di altri dispositivi elettronico-digitali nei luoghi e negli orari dell'attività didattica. Questo aspetto (che non mancherà di far discutere) sarà la fatica più grande nella ricezione del provvedimento. Trovare una classe di studenti senza telefonino sul banco sarà impresa ardua. Men che mai scovare le cuffiette, oggi ormai divenute quasi invisibili, che distraggono le orecchie dello studente mentre la prof spiega. Insomma, una rivoluzione per la scuola di oggi.



Spello: proposte in Quaresima e nel periodo estivo

Anche quest'anno Casa San Girolamo di Spello, polmone spirituale dell'Azione cattolica italiana, offre un interessante programma quaresimale. I fine settimana di riflessione, preghiera e amicizia si dispiegano tra marzo e aprile. Per i giorni 8-10 marzo 2019 il tema è: *"Al chiaro di luna": l'amore riletto sotto una luce speciale*, per le giovani coppie di sposi con don Tony Drazza. Quindi 15-17 marzo, *Conformati a Cristo: la misura alta della vita quotidiana*, con don Ugo Ughi. A seguire: 22-24 marzo, *Rigenerati da uno sguardo. Gli incontri di Gesù nel Vangelo di Luca* con don Mario Diana; 29-31 marzo, *La lotta e la brezza tra il Carmelo e l'Oreb. In cammino con Elia*, con don



Marco Ghiazza; 5-7 aprile, *Una spiritualità popolare e generativa: dalla pietà popolare alla passione per la città* con don Fabrizio De Toni. Infine

12-14 aprile, *"Cenere in testa e acqua sui piedi": il viaggio verso la Pasqua* con don Tony Drazza (week end riservato alla presidenza nazionale e con la partecipazione alla Via Crucis di Spello).

Dopo Pasqua Casa San Girolamo riaprirà i battenti da fine maggio e per tutto il periodo estivo, con altre proposte formative, spazi di preghiera, accoglienza.

Per ogni informazione e prenotazione vai sul sito casasangirolamo.azionecattolica.it o sulla pagina facebook **Casa San Girolamo - Spello**

Cómo città di confine. Ricordando don Renzo Beretta

«L'inverno è alle porte. Non sono un romantico: siamo persone, siamo cristiani, conosciamo il detto del Signore: "Quanto hai fatto a uno di questi, l'hai fatto a Me". Io, prete, qui, devo essere, almeno, la Sua Ombra... Non posso barare. E chi, e quale legge ci può impedire di "aiutare" questa gente allo sbando?». Di fronte a parole come queste, scritte nell'autunno del 1998, si capisce subito perché, i parrocchiani di Ponte Chiasso, abbiano scelto di intitolare le iniziative per il ventennale della morte del loro parroco, don Renzo Beretta, *Vent'anni di profezia*. Perché quella di don Renzo, sacerdote ucciso il 20 gennaio 1999 da un immigrato che aveva bussato alla sua porta per chiedere aiuto, è una storia che continua a parlare e provocare Como e la sua Chiesa. Erano tempi difficili quelli in cui il sacerdote visse in quella parrocchia di confine: prima i libanesi, poi gli albanesi, infine i ko-

sovari; un fiume di persone diretto verso la Svizzera e il nord Europa. A loro il sacerdote, con l'aiuto dei suoi collaboratori, non faceva mancare un pezzo di pane e un tetto sopra la testa; a costo di riempire le navate laterali della chiesa di materassi. Fino a quel tragico giorno d'inverno.

Vent'anni dopo Como continua a essere città di frontiera e il flusso di persone che cercano di raggiungere il nord Europa, ha solo cambiato nazionalità: oggi sono giovani dell'Africa sub-sahariana o dell'Asia centrale. Ed è così che, proprio in occasione di questa ricorrenza, la Caritas di Como ha presentato *Como città di Confine* un nuovo progetto – finanziato con 198mila euro da Fondi dell'8 per mille – che punta a potenziare i servizi di accoglienza per i più fragili. Un modo per continuare, nel ricordo di don Renzo, a tendere la mano ai più poveri. [m.l.]

INSTANCABILE FRANCESCO

Dopo la Gmg altri viaggi per il pontefice

Appena tornato dalla Gmg di Panama, papa Francesco si è messo di nuovo in viaggio. Tema: la pace nel mondo, ma anche la situazione dei tanti cristiani che si sentono perseguitati. Dal 3 al 5 febbraio, infatti, con una tappa negli Emirati Arabi (*Make me a channel of your peace* - Rendimi uno strumento della tua pace) il pontefice ha voluto esprimere il desiderio e la preghiera di diffondere in modo speciale la pace di Dio nel cuore di tutta la gente di buona volontà. Una visita importante per il dialogo tra musulmani e cristiani e un contributo alla comprensione reciproca in Medio Oriente. Il 2019 è stato dichiarato dalle autorità degli Emirati "Anno della tolleranza" con lo scopo di promuovere una cultura lontana da ogni fondamentalismo. Questi passi distensivi da parte di un paese strategicamente fondamentale nello scacchiere geopolitico mediorientale, sono stati colti dalla diplomazia vaticana che si è messa subito al lavoro per intavolare un dialogo concreto.

Ma non solo Emirati Arabi. Il Papa compirà un viaggio apostolico in Marocco dal 30 al 31 marzo. Il viaggio va a sigillare un dialogo mai interrotto tra Marocco e Vaticano. Instancabile Francesco. Dal 5 al 7 maggio sarà in Bulgaria e nell'ex repubblica Jugoslava di Macedonia. In Bulgaria motto del viaggio è *Pacem in Terris*, a ricordare l'enciclica di san Giovanni XXIII, primo visitatore e delegato apostolico in Bulgaria. Nella ex repubblica Jugoslava di Macedonia visiterà la città di Skopje, la città natale di santa Teresa di Calcutta. Infine il Giappone. Papa Francesco desidera andarci.

giadis

BOHEMIAN RHAPSODY

I Queen di nuovo "vivi" con i giovani di oggi



Negli ultimi mesi è stato il campione al box office italiano con oltre 20 milioni di euro. Il film ha incollato sulle poltrone dei cinema diverse generazioni: padri, figli e an-

che nonni. Sì, perché *Bohemian Rhapsody*, diretto da Bryan Singer, opera sulla storia della band rock inglese Queen, non è stato un evento di nicchia come qualcuno poteva credere. Invece, per una sorta di magia che solo l'arte a volte sa fare, il *biopic* ha avuto incassi sorprendenti e ha vinto anche il Golden Globe per il miglior film drammatico.

La trascinate performance di Rami Malek nei panni del poliedrico Freddie Mercury ha ammaliato non solo i cultori del genere (senza, tra l'altro, generare estenuanti discussioni tra rock, progressive rock, hard rock e via dicendo...), ma ha restituito anche a chi non li conosceva, il pubblico oggi dei teenager cresciuti nell'era degli mp3 e della musica a bassa qualità ed elevata fruibilità, una sorta di apprendistato comunicativo su uno dei maggiori artisti rock della storia, Freddie Mercury, e su un album (rigorosamente in vinile) che è andato oltre le rigide divisioni tra musica colta e popolare.

Insomma, l'arte arriva, quando davvero è arte riconosciuta. Ne è prova il web. Di recente due video hanno riscosso milioni di click: l'omaggio ai Queen dalla banda delle Guardie reali della Regina d'Inghilterra durante un cambio di guardia, e la stupefacente performance di due ragazze di Napoli che, voce a cappella e con l'aiuto di una semplice chitarra, hanno duettato le note di *Bohemian Rhapsody*. Un capolavoro.

COSA CI ASPETTA?

Reddito di cittadinanza e riforma pensioni

Reddito (e pensione) di cittadinanza, Flat tax e quota 100. Sta prendendo così corpo la politica economica e di welfare gialloverde.

Quale l'esito? I pareri sono divergenti. L'obiettivo è rilanciare i consumi e l'occupazione, ma non mancano le perplessità. A partire dall'aliquota fiscale fissa, per ora applicata a professionisti (che fatturano fino a 65mila euro) e start up.

La scommessa sta in un ipotetico aumento del gettito fiscale grazie anche a un'emersione volontaria del "nero". In base all'assioma che, chi prima evadeva per una tassazione eccessiva, ora sarebbe portato a dichiarare tutto. Ma non è scontato, e oltretutto la pressione fiscale – complessivamente – non pare diminuire, visto il probabile inasprimento della fiscalità locale.

E la "quota 100" per andare in pensione? Dovrebbe andare incontro a chi è stato penalizzato dalla riforma Fornero. Ma chi può beneficiarne viene penalizzato nell'assegno. Quanti ne usufruiranno? Forse pochi, e allora la misura non avrà l'impatto sperato. E se invece fossero tanti? Il rischio è che sia un'ipoteca sulla tenuta del sistema pensionistico negli anni a venire, così come pensioni baby e sproporzionate, alla lunga, hanno portato alla drastica stretta del 2011.

Infine il reddito di cittadinanza, per dare un sostegno a chi, senza occupazione, versa in condizioni d'indigenza e aiutarne il ricollocamento lavorativo. Ma siamo sicuri che sia così semplice trovare un lavoro dignitoso per tutti i *neet* e i disoccupati? Per non parlare del rischio furbetti. Che – per carità – verranno sanzionati e incarcerati, ma prima bisogna essere in grado di scovarli, denunciarli e processarli...



RAPPORTO OXFAM

Sempre più ricchi, sempre più poveri

Un dato sconcertante quello proveniente dal dossier sulle disuguaglianze globali pubblicato da Oxfam, alla vigilia dell'apertura del Forum economico mondiale di Davos: ventisei super miliardari si spartiscono da soli un reddito pari a quello di 3 miliardi e 800 milioni di poveri (su 7,6 miliardi di persone sulla Terra). La forbice povertà/ricchezza si è allargata: sempre più ricchi (alcuni), sempre più poveri (tutti gli altri).

E mentre i dati annichiliscono qualsiasi altra considerazione sullo sviluppo economico-sociale nel mondo, oggi, proprio oggi (mentre leggiamo questa notizia), 10mila donne e uomini continueranno a essere condannati a morte dalla mancanza di accesso a cure sanitarie e 262 milioni di bambini non potranno andare a scuola. Curiosità? Se l'1% dei più ricchi pagasse lo 0,5% in più di imposte sul patrimonio, si potrebbe salvare la vita a 100 milioni di persone e permettere a tutti i ragazzi di avere un'istruzione nel prossimo decennio. C'è un dato che spicca: l'1% più ricco del pianeta detiene quasi la metà della ricchezza aggregata netta totale (il 47,2%), mentre 3,8 miliardi di persone, pari alla metà più povera degli abitanti del mondo, possono contare appena sullo 0,4 per cento.

E il documento arriva a individuare anche un'agenda che i governi di tutto il mondo dovrebbero promuovere nella lotta alla disuguaglianza. Cominciando dallo sviluppo di servizi pubblici essenziali come sanità e istruzione, passando per un'imposizione fiscale che chieda a tutti di contribuire a una società più equa in base alle proprie possibilità.

Gianni Di Santo

Quei Sessanta hanno cambiato la musica

intervista con Renato **Marengo**
di Marco **Testi**

L'inizio di tutto è davvero nei Sessanta? I Beatles possono essere considerati il punto di non ritorno?

Non avviene certo con uno schiocco di dita, ma negli anni '60, verso la metà, si manifesta una sorta di mutazione, tra i giovani più attenti e consapevoli di quello che accade intorno, in Italia, negli Usa del Vietnam e nel mondo: si passa dall'evasione pura e semplice all'impegno. Grande importanza ebbe però la musica, i testi di folksinger come Bob Dylan, di donne come Joan Baez, Janis Joplin, i ritmi, chitarre elettriche con distorsori e rullanti in libertà scandiscono la rabbia e la lotta. All'inizio è Presley che tra una canzone melodica e uno scatenato rock'n'roll sale sul palco, si agita, si muove in maniera scomposta, provocante. E poi venne l'impegno. Presley viene pian piano sostituito da giovanissimi che non solo cantano e si muovono ma suonano la chitarra elettrica portando all'exasperazione con sempre maggior frequenza suoni e assoli. I Pink Floyd, sono tra i primi a capire che il suono ora ha bisogno di sposarsi con le immagini e partendo dalla tradizione più antica di teatro e musica nella tragedia greca creano vere e proprie opere rock.

Diamo uno sguardo a casa nostra. Quali sono stati a suo avviso gli artisti che hanno rinnovato la musica italiana? E quali quelli che hanno avvicinato lentamente il testo musicale alla poesia?

All'inizio Adriano Celentano e quel gruppo di artisti a lui collegati che formarono il famoso "Clan". Poi qualche "urlatore", qualche fenomeno decisamente fuoriclasse come Mina. Ma queste rotture dalla famigerata musica leggera, quella cosiddetta sanremese o si orientano sul commerciale oppure, come nel caso di alcuni componenti dei "Ribelli" danno origine a vere e proprie alternative. È il caso di Demetrio Stratos proveniente proprio dai Ribelli che dà vita con altri grandi musicisti agli Area che sono stati tra i primi a Milano, assieme a Finardi, Battiato, Camerini, Fortis, a fare musica rappresentativa di una generazione che mutava. A Napoli c'erano stati prima gli Showmen, il primo gruppo a fare rhythm'n blues in Italia, con alcuni di loro che diventeranno Napoli Centrale, Osanna e che saranno gli antesignani di tutto quel movimento musicale ma pure culturale che io battezzai

DAI BEATLES
AI GIOVANI
DI OGGI.
PASSANDO
PER BATTISTI
E BATTIATO
FINO A
ERMEL META
E FABRIZIO
MORO. POI IL
BLUES, IL ROCK,
IL POP E UN
MOVIMENTO
CHE, IN TANTI
CASI, HA DATO
UNA SCOSSA
TELLURICA A
UNA SOCIETÀ
IN TRASFOR-
MAZIONE.
BREVE STORIA
D'ITALIA
ATTRAVERSO
LE SETTE NOTE

Napule's Power. Gli Stormy Six, gli Area, Guccini, i Nomadi fanno musica in contesti impegnati. Quei giovani, molti dei quali ho avuto il piacere di produrre artisticamente, erano Edoardo Bennato, Tony Esposito, la Nuova Compagnia di canto Popolare, Teresa De Sio, Eugenio Bennato e Musicanova, Concetta Barra, affiancati da Pino Daniele, James Senese, Enzo Gragnaniello, Enzo Avitabile, gli AvionTravel, Nacchere Rosse, i Zezi di Pomigliano d'Arco, Alan Sorrenti, il Balletto di Bronzo, i Saint Just e altri. Smentendo i negazionisti dell'esistenza dei poeti musicali, si può parlare di vera e propria nuova poesia cantata da artisti come Leonard Cohen, Bob Dylan, Brassens, dai

Nelle foto: Lucio Battisti e i Beatles



nostri poeti come Paolo Conte, Piero Ciampi, Francesco De Gregori, Fabrizio De André, Roberto Vecchioni, Francesco Guccini; ma anche Le Orme, Lucio Dalla, Franco Battiato, Maria Monti, alcuni testi di Mogol/Battisti, Bruno Lauzi, Claudio Rocchi, Alberto Fortis, Eugenio Finardi, Edoardo Bennato, Edoardo De Crescenzo, Antonio Infantino, Angelo Branduardi, Pino Daniele.


Nonostante la sua ritrosia ai rapporti umani, Lucio Battisti è stato presto circondato da un'aura mitica. Lei che lo ha intervistato in esclusiva si è fatto un'idea del perché?

Battisti, e con lui il suo paroliere Giulio Rapetti, alias Mogol, era un genio. È stato come i Beatles. Un fenomeno unico in Italia, un mito irripetibile. Era un grande compositore capace di arrivare al cuore e al cervello con arrangiamenti straordinari e in grado di turbare, di coinvolgere, di far vibrare anche le viscere e l'equilibrio di chi ascoltava. Del resto la musica ha avuto da sempre un compito terapeutico. Solo dopo la sua scomparsa lo hanno scoperto, oltre che cantante bellino e accattivante, grande arrangiatore, ma gente come Bowie, Peter Gabriel e altri grandi compositori avevano già intuito quello che io scoprii nella mia intervista, che iniziò con la diffidenza di chi come me era critico impegnato di sinistra: poi scoprii il suo grande cruccio nel non riuscire a farsi amare e ricordare come grande compositore, grande arrangiatore quale era sin dagli inizi del suo successo ma che lui, "vittima" della propria popolarità di affascinante cantante dalla voce conturbante, riuscì ad esprimere veramente appieno solo con *Anima Latina*, il disco che stava registrando quando lo intervistai. Se c'è stato da noi un mito come negli Usa lo fu Elvis Presley, questo mito è certamente

TEMPI MODERNI

Battisti. Per questo noi critici di rock impegnato, all'inizio non lo amavamo. Di lui dicevano che fosse fascista e questo mi turbava molto quando lo incontrai... Ma la mia intervista smentì per sempre queste dicerie e scoprii il musicista nascosto dietro il mito.

Chi sono oggi i nomi, nel panorama musicale italiano, in grado di reggere il confronto con il passato e soprattutto capaci di fare musica di livello, senza ovviamente scomodare la sperimentazione pura?

Alcuni li abbiamo elencati: diciamo che a parte Vasco e Ligabue, ci sono Jovanotti, Capossela, Tiziano Ferro, i nuovi e notevoli Ermal Meta, Fabrizio Moro, Cricchieri, Niccolò Fabi, Daniele Silvestri, un riemergente Gazzè, Alex Britti, Francesco Di Bella, Eugenio Bennato, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, i Cantori di Carpino, Enzo Gragnaniello, Napoli Centrale, Jovine, Clementino e tante *ensemble* di musica contemporanea. 



Ermal Meta
(fonte: GIO_LE
shutterstock.com),
e sopra Renato
Marengo



L'INVENTORE DI NAPULE'S POWER

**Critico, produttore e...
quelle parole di Lucio**

Renato Marengo è uno dei massimi esperti di musica dei nostri giorni. Produttore di molti artisti appartenenti al movimento da lui creato, il Napule's Power (Toni Esposito, Roberto De Simone, Edoardo Bennato, Teresa De Sio e molti altri), conduce programmi radiofonici e televisivi, scrive e ha scritto per le più prestigiose riviste di musica, come *Ciao 2001*, *Billboard*, *Radiocorriere tv* e altre testate. Ha scritto libri importanti per capire la musica di oggi e soprattutto è autore di una famosa intervista a Lucio Battisti che viene raccontata nel suo libro *Parole di Lucio. I 5 giorni che proiettarono Battisti nelle orecchie del Rock* (Chinaski edizioni).

Giovani, appuntamento a Lisbona

«Una grande grazia per il Portogallo e l'Europa. Una grande grazia che vogliamo condividere con i giovani di tutto il mondo».

Sono le prime parole di mons. Josè Ornelas Carvalho, vescovo di Setubal, rilasciate all'agenzia *Sir* subito dopo l'annuncio, dato il 27 gennaio da papa Francesco, della prossima Gmg 2022 a Lisbona. «È stato un desiderio condiviso da tutta la Conferenza episcopale portoghese e sollecitata da diversi organismi laicali», ha spiegato il vescovo, rivelando come «l'idea di ospitare la Gmg e il Papa sia stata subito fatta propria dalle massime istituzioni portoghesi rendendo di fatto possibile l'organizzazione. Tutte le forze politiche si sono dimostrate favorevoli».

Ad accogliere papa Francesco e i giovani sarà un paese che, «uscito dalle secche della crisi economica, ha ripreso a camminare». Mons. Ornelas Carvalho si dice convinto che la Gmg «servirà ai giovani lusitani per riscoprire sentieri di fede e per avvicinarsi alla Chiesa. Siamo certamente consapevoli che questo incontro travalica le barriere e le culture per cui crediamo che il messaggio sarà per tutti i giovani, con un particolare riguardo per quelli del Vecchio continente che non mancheranno l'appuntamento. I giovani hanno desiderio di ritrovarsi tra loro, parlarsi e ascoltare il Papa. La Gmg non è un evento virtuale perché l'esperienza di Chiesa passa per il dialogo e l'ascolto diretto».



La Gmg di Panama ha chiuso i battenti, a fine gennaio, con un bilancio positivo. Giovani che pregano, che si incontrano al di là di qualsiasi barriera. Ascoltano le parole del pontefice, promettono di tornare nelle proprie terre e diocesi con rinnovato spirito evangelico. Per meglio spiegare il carattere di apertura globale che la Gmg portoghese vuole avere, il vescovo aggiunge: «Il Portogallo è l'ultima spiaggia dell'Europa continentale che si affaccia sull'oceano. Per noi l'oceano non ha mai rappresentato un limite ma piuttosto l'apertura senza paura al mondo. Il mare è sempre stato per noi una via di comunicazione verso nuovi mondi e non un ostacolo. Il mare è un invito a prendere il largo. Molti dei fedeli della mia diocesi sono stranieri, africani, sudamericani, dell'Est europeo. Viviamo questa diversità come una ricchezza». [Sir] 

LA PROSSIMA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ DEL 2022 SI TERRÀ NELLA CAPITALE LUSITANA. L'ANNUNCIO È STATO DATO DA PAPA FRANCESCO AL TERMINE DELL'EDIZIONE SVOLTASI QUEST'ANNO A PANAMA. LA REAZIONE DI MONS. JOSÈ ORNELAS CARVALHO, VESCOVO DI SETÚBAL, UNA DELLE DIOCESI CHE SARANNO DIRETTAMENTE COINVOLTE NELL'ORGANIZZAZIONE INSIEME A QUELLA DI LEIRIA-FATIMA



**ANCHE
LA PONTIFICIA
ACCADEMIA
PER LA VITA HA
AVVIATO UNA
RIFLESSIONE
SUL TEMA
ROBOETICA:
PERSONE,
MACCHINE
E SALUTE IN
OCCASIONE
DELLA LETTERA
DI PAPA
FRANCESCO
PER I 25 ANNI
DELL'ISTITUZIONE.
E LA COMMISSIONE
EUROPEA
RICONOSCE
CHE L'USO DI
TECNOLOGIE
COSIDDETTE
"AUTONOME"
INTRODUCE
UNA SERIE
DI DOMANDE,
SOPRATTUTTO
IN CHIAVE ETICA
E MORALE**

Verso l'era dei robot

di Tommaso **Marino**

Intelligenza artificiale o stupidità umana? Potrebbe essere questa la sfida dei prossimi anni che coinvolgerà noi umani e condiziona il nostro rapporto con le macchine che svolgono lavori eseguendo le istruzioni di algoritmi che l'uomo definisce per farle funzionare.

Ma cosa è l'intelligenza artificiale? La definizione è difficile: possiamo riferirla a dei sistemi digitali che mostrano un comportamento intelligente, in grado di prendere decisioni e raggiungere obiettivi predeterminati. Si possono trovare esempi di intelligenza artificiale (Ia) nei nostri smartphone, nei sistemi di navigazione e nei diversi ambiti ove è necessario agire in condizioni disagiate per l'uomo, come a esempio nella produzione lavorativa in situazioni di fatica, dove si utilizzano robot dotati di Ia.

Una domanda sorge spontanea: tutta questa tecnologia è destinata a sostituire l'uomo che lavora? Sicuramente il mondo del lavoro sta cambiando. Si assiste a una massiccia introduzione di macchine in compiti pesanti o ripetitivi. Questo da una parte migliora le condizioni lavorative, ma dall'altra crea problemi occupazionali. Si tratterà di vedere come si possono governare questi processi, con la consapevolezza che non è la prima volta che una rivoluzione industriale (con l'industria 4.0 siamo adesso alla quarta) elimina posti di lavoro.

PROBLEMI ETICI

Una seconda conseguenza altrettanto importante riguarda le norme di "comporta-


mento etico" che una macchina è portata a rispettare. Sempre di più le grandi aziende si stanno preoccupando di elaborare degli standard etici di comportamento dei sistemi autonomi e intelligenti (il caso più conosciuto riguarda la scelta, da parte di un veicolo a guida autonoma, oggi possibile con le reti 5G, di dover scegliere tra l'uscire di strada o investire un pedone). L'algoritmo di gestione di sistemi dotato di intelligenza artificiale non è autonomo, segue un pensiero progettuale dettato dall'uomo. E all'uomo ritorna la capacità, e il dovere, di progettare sistemi in grado di privilegiare la dignità umana.



GOVERNARE LE TECNOLOGIE

All'università di Harvard, negli Usa, si discute di Techtopia, un modo per governare l'uso di tecnologie digitali nell'ambito delle scienze umani e sociali in rapporto con le nuove tecnologie. La tecnica non deve essere lasciata da sola, ma affiancata da una tecnologia in grado di cogliere tutte le dimensioni della potenzialità che la tecnica può esprimere e indirizzarla verso uno sviluppo umano e sostenibile. La Commissione europea riconosce che l'uso di tecnologie cosiddette "autonome" introduce una serie di domande, soprattutto in chiave etica e morale. Si stanno scrivendo, in questi mesi, norme etiche e giuridiche per l'uso dell'la, in grado di seguire le indicazioni della Carta dei diritti fondamentali e dei trattati europei.

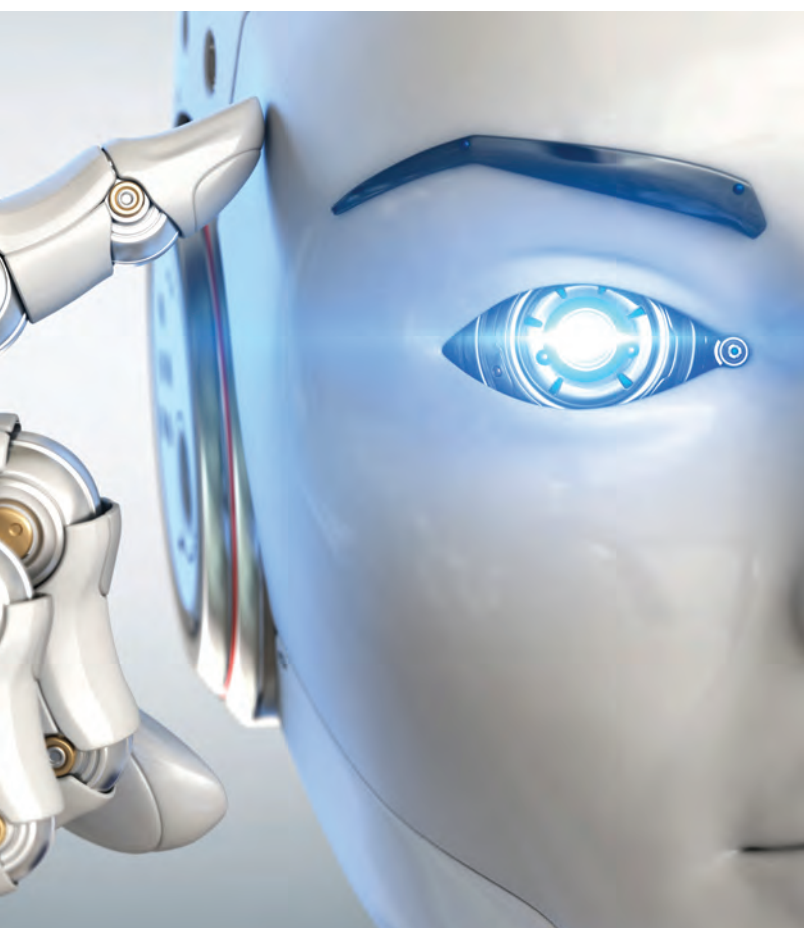
Anche il Vaticano intende dare un importante contributo: è di poche settimane fa la notizia che la Pontificia Accademia per la vita ha avviato una riflessione sul tema

Roboetica: persone, macchine e salute in occasione della Lettera di papa Francesco per i 25 anni della Pontificia Accademia per la vita. Come amava dire lo storico della tecnologia Kranzberg in una delle sue leggi, «la tecnologia di per se non è né buona né cattiva, né tantomeno neutra». 

NEL MONDO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Investimenti significativi per Cina, Usa e Unione europea

Di intelligenza artificiale si parla per la prima volta in piena guerra fredda, nel 1956 negli Stati Uniti, dove alcuni esperti, per la prima volta, parlarono specificamente di intelligenza artificiale. Una prima definizione di la è stata quella di un ambiente dove «ogni aspetto dell'apprendimento o altre caratteristiche dell'intelligenza possono essere descritte così bene da fare in modo che una macchina le possa simulare». Sistemi di la sono oggi presenti in molti dispositivi che usiamo. Da 50 anni, data di nascita della grande rete, diversi sistemi scambiano e usano i nostri dati per suggerire acquisti, gesti da compiere. Il web, nato 28 anni fa, oggi è diventato l'internet delle cose (Iot), dove ogni oggetto connesso alla rete fornisce informazioni e può determinare le nostre scelte, a partire dagli assistenti vocali in grado di soddisfare e ascoltare le nostre esigenze. Il mondo dell'Intelligenza artificiale determina anche effetti economici. La Cina investirà 130 miliardi di dollari da qui al 2030 e anche l'America e la stessa Ue ha messo a bilancio ingenti fondi per lo sviluppo dell'la.



Un automa per amico

di Rossella Avella

PRENDERSI
CURA DEGLI
ALTRI. IL
PRIMO ROBOT
BADANTE
È STATO
CHIAMATO
ROMEO, PUÒ
PORTARTI IN
BRACCIO, TI
PUÒ METTERE
A LETTO,
TI AIUTA A
RIALZARTI
QUANDO
CADI. PER
VICTOR
TAMBONE,
«BISOGNA
RIPRENDERE
CONSAPEVO-
LEZZA DI
CIÒ CHE È
UMANO,
DA QUEL
MOMENTO
RIUSCIREMO
A GOVERNARE
LE MACCHINE
NELLA MISURA
IN CUI
RIUSCIREMO A
COMPRENDERE
DI NUOVO
L'UOMO»

Robot sì? Robot no? Come potrebbe cambiare la vita se si potesse convivere con un robot? Dall'indagine *// robot che vorrei* condotta dall'Università Campus Bio-Medico di Roma in collaborazione con la Fondazione Mondo digitale nasce l'idea del *Tech care hackathon*, una maratona di sviluppo e design, che coinvolge studenti e ricercatori del Gruppo nazionale di Bioingegneria e della Fondazione Don Carlo Gnocchi, per progettare nuove soluzioni di intelligenza artificiale per l'assistenza degli anziani, in vista della Romecup 2019. Quando si studia una nuova applicazione per robot la sfida è quella di prendersi cura (take care) degli altri usando al meglio non solo professionalità e competenza, ma anche creatività e umanità, per progettare soluzioni sostenibili ed eticamente positive, ma capaci al contempo di migliorare la qualità di vita dei pazienti e di contrastare il senso di solitudine, esclusione e inutilità dell'anziano, tanto avversata da papa Francesco che l'ha definita «cultura dello scarto».

Ma perché si parla sempre più di robotica sociale? Il professore **don Victor Tambone**, responsabile della ricerca *Auto build trust on social robotics* e ordinario di Medicina legale e Bioetica clinica presso il Campus Bio-Medico di Roma, ha raccontato lo studio che c'è dietro la creazione di questi nuovi assistenti che potrebbero diventare sempre più importanti nei prossimi anni.

«La robotica sociale è la quarta rivoluzione industriale che si sta sviluppando in tutto il mondo passando dalla terza alla quarta rivoluzione industriale. Si passa dalla robotica applicata all'industria, dove troviamo i robot operai, alla robotica sociale con i robot umanoidi, cioè robot con sembianze umane. Questi serviranno per svolgere varie funzioni, tra cui lavori nell'ambito militare, si potranno avere macchine che camminano da sole senza conducente e robot badanti, insomma c'è una quantità enorme di applicazioni per i quali la robotica entra nella società».

Per quanto riguarda gli anziani «stiamo andando verso un aumento dell'età media e si sta avendo una vera e propria inversione della piramide sociale – continua Tambone –. Prima la piramide aveva una base molto larga con persone produttive e uno spicchio più piccolo di persone malate o anziane non produttive. Attualmente questa piramide si è ribaltata, infatti aumentano sempre più le persone anziane, i malati cronici e le disabilità, ciò comporta un problema sia economico, perché non si sa più come far fronte alle spese sanitarie di assistenza, dall'altra invece c'è stato il calo della natalità. Meno bambini e di conseguenza pochi figli che stanno accanto ai genitori da anziani. Da qui nasce l'idea di fornire un aiuto diverso: il robot! Il primo robot badante è stato chiamato Romeo, può portarti in braccio, ti può mettere a letto, ti aiuta a rialzarti quando cadi. Insomma, con

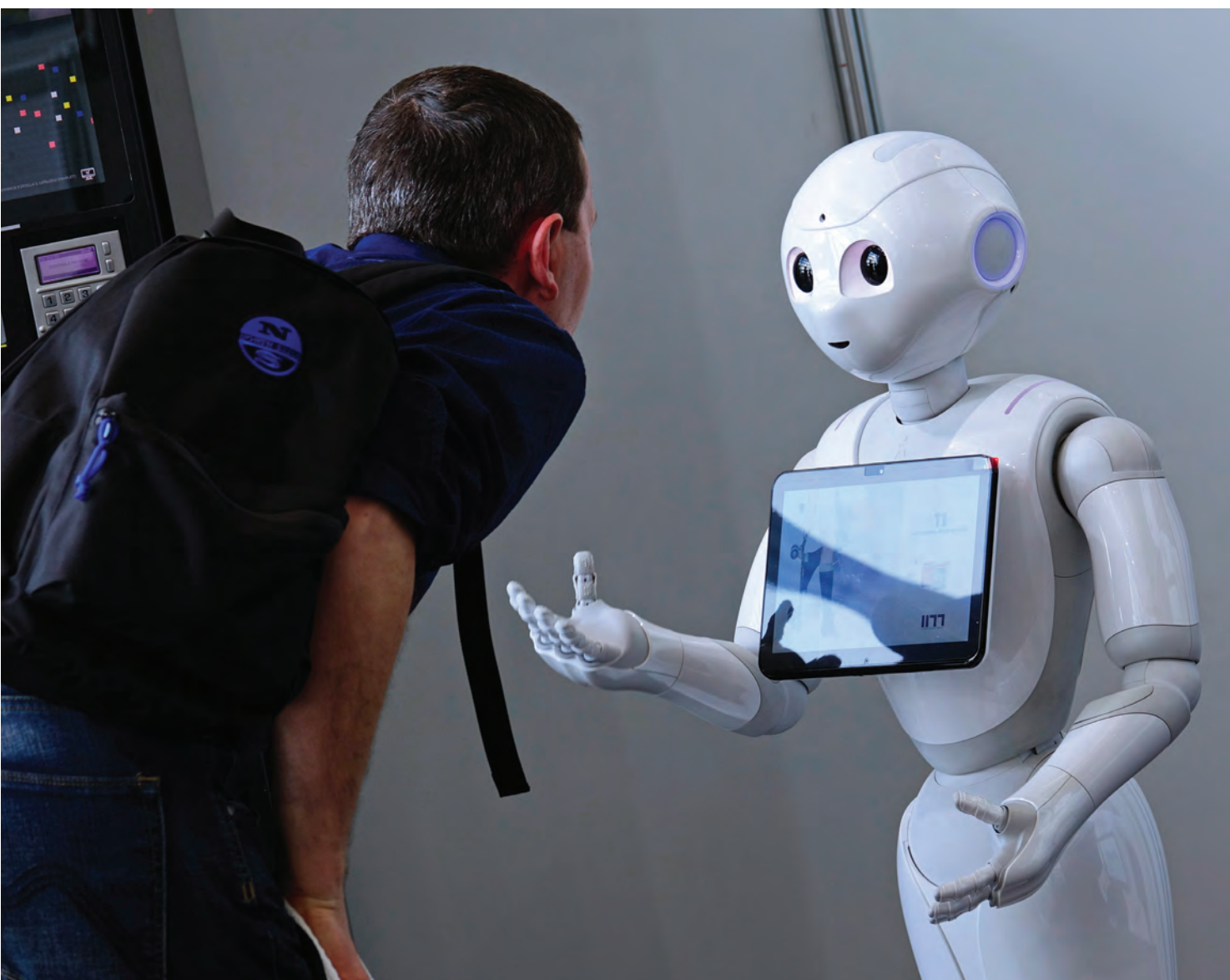
le sue innumerevoli funzioni, può sostituire la presenza di una figura umana in casa».

Quanto può costare un robot che abbia tutte queste funzioni? «Purtroppo attualmente un robot di questi tipo costa tantissimo e non tutti hanno la possibilità di acquistarlo ma le aziende stanno studiando le richieste delle persone. Sono le stesse aziende a ricercare dei feedback dalla gente per capire che tipo di robot desiderano e in pochi anni dovrebbero essere disponibili a vastissimo livello. Dal punto di vista etico per noi è molto importante che non siano le aziende a modulare la società ma che siano le persone a indicare all'azienda di cosa hanno bisogno».

«Per avere fiducia nei robot – conclude il professore – bisogna aumentare la fidu-

cia tra noi umani, nei confronti di chi li pensa e li crea». Il robot di per sé «non fa paura perché può essere molto utile, però dipende da chi lo progetta e da come lo progetta. Tutto questo accade perché se io mi fido degli altri, mi fiderò della tecnologia che gli altri fanno. Bisogna riprendere consapevolezza di ciò che è umano, da quel momento riusciremo a governare i robot bene nella misura in cui riusciremo a comprendere di nuovo l'uomo. Ecco perché è molto forte il desiderio di dare sempre più spazio alla formazione etica e biotica. Queste sono necessarie affinché medicina, tecnologia e ingegneria siano e continuino a essere materie umane e non anti umane». **Q**

(Fonte: MikeDotta
shutterstock.com)



Accogliere e generare In carcere si può

di Silvio Mengotto

LA COMUNI-
CAZIONE
TRA CHI
È "DENTRO"
CON CHI
È "FUORI"
NON È FACILE.
C'È UN FOSSATO
DA SUPERARE
TRA QUESTI
MONDI.
TANTE SONO
LE INIZIATIVE
CHE AIUTANO
A FAR
AVVICINARE
LE DUE REALTÀ.
«I VOLONTARI
– DICE SILVIO
DI GREGORI,
DIRETTORE DEL
PENITENZIARIO
DI OPERA –
SONO
ASSOLUTAMENTE
DETERMINANTI!»

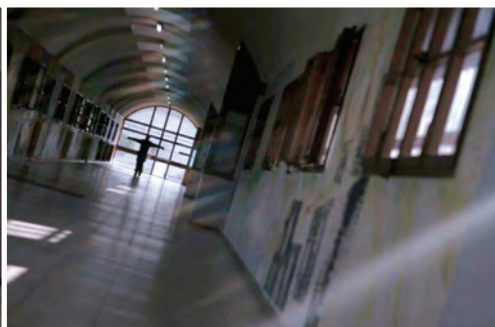
In Italia sono 190 gli istituti di pena dove sono reclusi 57mila detenuti adulti di cui 38mila di nazionalità italiana. L'articolo 27 della Costituzione italiana prevede la «rieducazione del condannato». «Che significa – spiega **Silvio Di Gregorio**, direttore del carcere di Opera, a *Segno* – rieducare in carcere? Come far incontrare il mondo sconosciuto del carcere con la società civile?». La comunicazione tra chi è "dentro" con chi è "fuori" non è facile. C'è un fossato da superare tra i due mondi. «Soprattutto – continua Di Gregorio – facendo capire alla società civile che non può disinteressarsi del carcere altrimenti rimane solo un problema di costi. Se isoliamo il carcere non risolviamo il problema. Proprio perché il detenuto prima o poi esce, quanto prima lo si accoglie, tanto prima diventa una risorsa per il benessere collettivo». In questa prospettiva «i volontari sono assolutamente determinanti. Come è determinante far scoprire alle persone detenute la propria

autostima. Far capire che ogni persona ha una risorsa che deve essere valorizzata e messa a disposizione della collettività. Puntando su questo si può trovare la strada per reinserire le persone detenute nella società». Le attività di volontariato presenti nelle carceri di Opera, San Vittore, Bollate – a Milano e provincia – e nella Comunità Kayròs sono un aiuto determinante in questo cammino.

OPERA: LETTURA E SCRITTURA


Da vent'anni presente nel carcere di Opera, **Silvana Ceruti** è l'animatrice volontaria del Laboratorio di lettura e scrittura con l'obiettivo «di fare un pezzo di strada insieme – dice Silvana Ceruti – con persone "dentro" e persone "fuori", sperimentare linguaggi e, attraverso la poesia dire "ci sono anche io, posso produrre bellezza. Non dimentarmi». Questo è lo spirito che ha spinto molte persone detenute ad Opera a riscoprire, nella frequenza in Laboratorio, sia la relazione





mancata con se stessi, sia con la società pubblicando molte antologie: *Nessuna pagina rimanga bianca*, *Attraversando muri di silenzio*, *Pane, acqua e...*, *Pregiere dal carcere*, *Cara vita ti scrivo* (La Vita Felice). Con l'iniziativa "Mura trasparenti" alcune poesie sono state affisse nelle vie di Milano. «Non è il carcere – dice **Giuseppe Carnovali**, ex detenuto di Opera – che ti cambia: è l'incontro con le persone come Silvana Ceruti, la mia maestra, che mi ha dato tanto. La mia antologia di poesie la devo a lei». *Levarsi la cipria dagli occhi* è il titolo di un documentario, forte e coraggioso, dove gli stessi detenuti si raccontano davanti alla cinepresa. È stato proiettato in molte carceri italiane, ma anche nelle scuole, nei centri culturali, negli oratori (per informazioni e visione del documentario: www.levarsilacispadagliocchi.it).

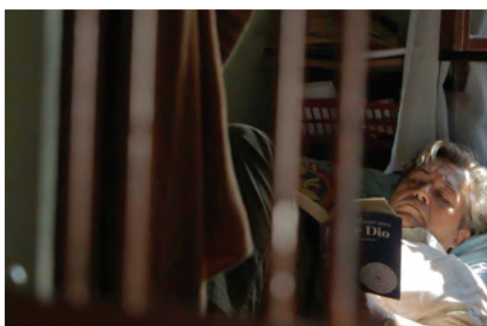
anche su Dio. Con i ragazzi abbiamo voluto provare a mettere in scena e portare una testimonianza, soprattutto alle scuole, agli oratori, per dire ad altri giovani e ragazzi che il bene è sempre possibile».

Dal 2006 **Il Girasole**, associazione di volontariato, è impegnata nel carcere milanese di San Vittore a favore di detenuti, ex detenuti e familiari. I volontari svolgono un servizio interno o esterno negli istituti di San Vittore, Bollate e Opera. L'associazione lavora al confine tra il "dentro" e il "fuori", cercando di ricreare i legami familiari e un rientro nella società. Fiore all'occhiello dell'associazione è il servizio "Mediamoci". «Si tratta di un progetto – dice **Luisa Bove**, direttrice dell'associazione – di mediazione familiare in ambito penitenziario rivolto alle coppie in crisi a causa della detenzione, in difficoltà al momento del rientro a casa a fine pena, o quando una moglie non vuol portare i figli in carcere togliendo al padre il diritto alla genitorialità». L'associazione dispone di appartamenti per l'housing sociale. Sono disponibili 5/6 posti letto per i detenuti ammessi alle misure alternative al carcere, dove sono seguiti da operatori e volontari in percorsi educativi di reinserimento sociale. 

Nelle foto:
alcuni "scatti"
all'interno
dei penitenziari
e tanti incontri
con volontari e
cooperative sociali
nelle carceri di
Opera, San Vittore
e Bollate (Milano)

KAYRÒS E IL GIRASOLE

Anche i giovani della Comunità Kayròs portano sul palco la loro vita fatta di cadute e di riscatto. «I ragazzi che incontro – dice **don Claudio Burgio**, cappellano del carcere minorile "Cesare Beccaria" e fondatore dell'Associazione Kayròs – si fanno molte domande,



Una vita in-attesa

di Stefano Leszczynski



Avete mai immaginato come potrebbe cambiare la vostra vita se un giorno all'improvviso scopriste che non avete più alcuna cittadinanza? **Dari Tjupa**, classe 1981, nato cittadino sovietico, un tempo cittadino estone, ha vissuto questa condizione per più di 19 anni, da quando cioè l'ambasciata estone a Roma ha certificato la sua non appartenenza alla cittadinanza estone. Il motivo è kafkiano: burocrazia. Dari diventa *apolide*, cioè privo di cittadinanza (in francese, *apatride*, senza patria; in inglese, *stateless*, senza stato). È l'inizio della sua vita *in-attesa*; una vita a metà, una vita sospesa e vissuta nell'incertezza.

La storia di Dari è figlia della dissoluzione dell'Urss, in seguito alla quale arriva a Milano con sua mamma Jevgenia, in fuga dall'incertezza e dai pericoli di un mondo che si andava sgretolando. I primi anni, passano abbastanza serenamente per questo ragazzino catapultato in un nuovo universo dove si sforza di imparare una lingua del tutto estranea. È minore di 14 anni ed è iscritto sul passaporto della madre. I problemi iniziano nel momento in cui ha l'esigenza di un documento proprio e gli viene negato, per un cavillo di una dimenticanza burocratica della madre.

«È stato uno dei momenti più brutti della mia vita. — spiega con la voce resa incerta dall'emozione —. La prima reazione è stata quella di voler scappare da qualche parte, di fuggire lontano... Ho pianto... Mancano

le parole per esprimere la sofferenza che si prova».

L'Estonia non ha mai nutrito particolari preoccupazioni per una situazione che sembra abbia coinvolto pochissime persone. Poi, nel '96 è stata varata una norma per impedire che si potessero ripetere situazioni simili, ma senza valore retroattivo. Una nuova beffa.

In Italia ci sono circa 732 apolidi riconosciuti, poi esistono diverse migliaia di persone (le stime variano) di apolidi non riconosciuti. Persone perlopiù nate in Italia e che vivono nei campi, la cui nascita non è stata registrata; un problema soprattutto della popolazione rom nella penisola.

CI SONO VOLUTI TREDICI ANNI

«Il percorso per vedersi riconosciuto lo status di apolidia — spiega Dari — è molto lungo. Il termine massimo dovrebbe essere di 895 giorni, circa 2 anni e 5 mesi. Nel mio caso si è trattato di quasi 13 anni di attesa, 4614 giorni per l'esattezza. La verità è che il concetto di apolidia è veramente qualcosa di difficile da accettare a livello psicologico. Basti pensare all'atteggiamento di diffidenza che c'è verso chi è straniero, qualcuno che appartiene a un'altra cultura, figuriamoci con un apolide che è l'emblema della "non appartenenza" e proprio per questo percepito quasi con sospetto».


A oggi sono passati 1826 giorni dall'ottenimento dello status di apolide e, dopo 23 anni di residenza permanente in Italia, Dari ha

STORIA DI DARI, APOLIDE, MA RESIDENTE DA ANNI IN ITALIA. «LA AMO PROFONDAMENTE, PERCHÉ È IL PAESE DOVE VIVO DA UN QUARTO DI SECOLO, DOVE SONO CRESCIUTO, HO STUDIATO, IL PAESE DEL PRIMO AMORE, DELLA PRIMA BUSTA PAGA ED È IL LUOGO DOVE È SEPOLTA MIA MAMMA». SERVE ALTRO A DEFINIRE UNA PATRIA?

potuto presentare domanda di cittadinanza. Sono passati già 305 giorni dall'avvio della pratica e il conteggio, purtroppo, prosegue. «Il decreto sicurezza da poco varato ha raddoppiato il termine massimo di attesa di 2 anni, che ora diventano 4 anche per le pratiche di cittadinanza già in corso. Per cui la cittadinanza che era a portata di mano si è allontanata ancora di un po'. È già una fonte di amarezza per chiunque aspiri a divenire cittadino italiano. Ma per un apolide ha un valore e un'importanza diversa. Un apolide vive nella speranza di uscire da un tunnel».

MANCA UNA LEGGE ORGANICA

Come per i rifugiati, in Italia manca una legge organica sull'apolidia per cui spesso i funzionari stessi semplicemente non sanno come comportarsi. Dari ha saputo fare tesoro della propria condizione e si è messo a disposizione dell'Alto Commissariato delle

Nazioni Unite per i Rifugiati e del Consiglio Italiano per i Rifugiati per sensibilizzare sul tema dell'apolidia e aiutare chi si viene a trovare nelle sue stesse condizioni. «Si diventa cittadini dalla mezzanotte del giorno successivo a quello del giuramento di fedeltà. Attendo quel giorno come se fosse una seconda nascita e non me la sento di pianificare nulla fino a che non avverrà. Dopo sarà un'altra vita. C'è solo una cosa che voglio assolutamente fare dopo aver prestato il mio giuramento. Voglio venire a Roma e alla mezzanotte voglio essere di fronte al Quirinale. Il solo pensiero di poter incontrare il Presidente da cittadino italiano è un sogno che mi culla. Amo profondamente l'Italia, perché è il paese dove vivo da un quarto di secolo, dove sono cresciuto, studiato, il paese del primo amore, della prima busta paga ed è il luogo dove è sepolta mia mamma». Serve altro a definire una patria? 

A lato: Dari Tjupa



I pennelli, i colori e la ricerca di Dio

intervista con Ennio **Calabria**
di Marco **Testi**



Palazzo Cipolla, a Roma, ha ospitato dal 20 novembre 2018 alla fine di gennaio 2019 una delle più importanti mostre di questi tempi, *Ennio Calabria. Verso il tempo dell'essere. Opere 1956-2018*, la retrospettiva di un maestro dell'arte italiana. A **Ennio Calabria** poniamo alcune domande sul rapporto tra arte e fede.

Visitando la mostra si aveva la percezione di un graduale avvicinamento alla dimensione dello Spirito nella sua opera artistica. È così?

In realtà io tendo ad avvicinare lo Spirito alla storia, nel senso di pensare che Dio è la storia e che la storia è Dio. Insomma vorrei che la mia pittura cercasse di rappresentare una sorta di "metafisica della storia": anche il fisico e il metafisico tendono a coesistere nella vita. L'essere si pone come un "voto", cioè come un'intenzionalità della volontà, sia consapevole, che inconsapevole, che si forma nel vuoto inteso sia come assenza di riferimenti che come dimensione pre-simbolica. Oggi è la vita che si fa pensiero e ne deriva un "sum ergo cogito", rovesciando il "cogito ergo sum" di Cartesio, che identifica come concause dell'accadere nella storia sia il processo dell'evoluzione genetica, sia la cultura della storia.

Talvolta nel proprio cammino avvengono improvvise svolte. Come è andata nel suo caso? Vi è stato un episodio che ha determinato un cambiamento nella sua concezione del mondo?

Un giorno, stavo cercando di riprendere, per finirlo, un quadro interrotto una settimana prima, e mi sono reso conto di non riuscirci, ma che di fatto stavo dipingendo un altro quadro. Insomma si era rotta la continuità con la fase precedente nella quale avevo iniziato a dipingere quell'opera e ciò avveniva a distanza di



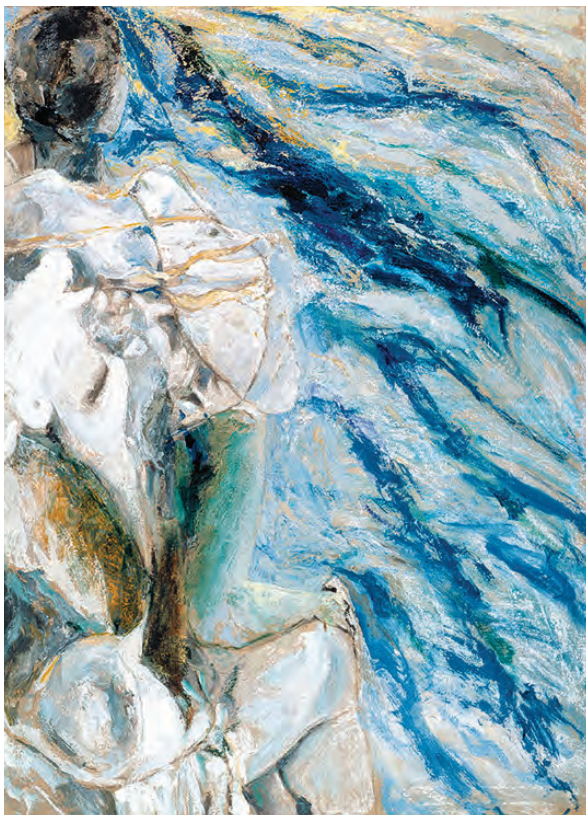
soli sette giorni. Così ho iniziato a rendermi conto del graduale aumento della velocità degli scambi e degli effetti conseguenti che tale fenomeno determinava sui processi della mente. In particolare iniziò a colpirmi il trasformarsi del tradizionale rapporto tra il già pensato e il pensante, cioè di colui che va a pensare il nuovo pensiero. Quel rapporto che sino a poco tempo fa si fondava sulla continuità, ora non avrebbe potuto fondarsi che sulla discontinuità. Probabilmente è da questa riflessione che ha preso le mosse il nuovo percorso del mio pensiero.

Nonostante i ricorrenti annunci della morte di Dio, sembra che la dimensione religiosa stia conoscendo una nuova primavera. Cosa ne pensa?

L'unica possibilità di accesso in Dio è attraverso l'unicità della propria coscienza. Ma la cosa interessante è che oggi ci si accorge che c'è profonda analogia tra la collocazione che percepiamo del Padre metafisico e di quella del Padre storico. Oggi viviamo un presente assoluto e quest'ultimo distrugge il carattere lineare del pensiero. Il futuro accadrà, non è programmabile dai sistemi di pensiero. Penso che Dio sia sempre il domani e per questo credo nella rinascita del sentimento religioso, soltanto se esso vive come necessità nell'im-

UN
CONTINUO
AVVICINARSI
DELLO SPIRITO
ALLA STORIA,
QUELLO
DEL PITTORE
ITALIANO.
DOVE
METAFISICA E
ATTUALITÀ SI
INCONTRANO.
«PENSO CHE
DIO SIA SEMPRE
IL DOMANI E
PER QUESTO
CREDO NELLA
RINASCITA DEL
SENTIMENTO
RELIGIOSO
SOLTANTO
SE ESSO VIVE
NEL PRESENTE
ASSOLUTO
CHE VIVIAMO»

L'INTERVISTA



è un nuovo schema che pone al centro i non protetti come filosofia ispiratrice di un inedito modello di sviluppo.

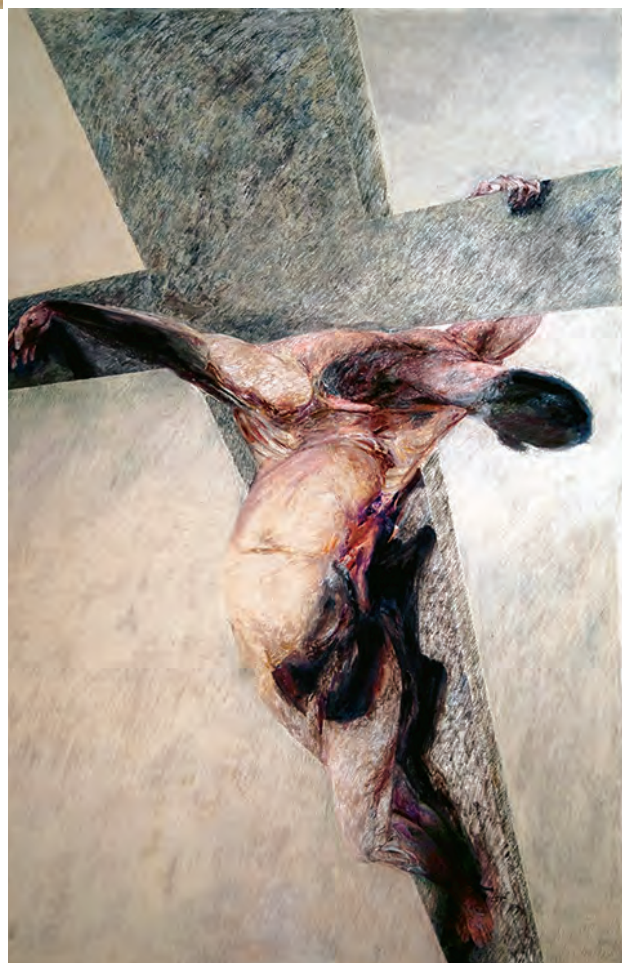
Tornando all'arte, vorremmo da lei tre nomi di artisti, di qualsiasi epoca, che a suo avviso hanno fatto di arte e spirito la medesima cosa. E uno, un solo nome, di artista assoluto, che da solo potrebbe rappresentare l'arte dell'uomo.

Non posso che ritrovare e riconoscere il contenuto della domanda in quegli artisti del passato che hanno rinnovato la "forma" e hanno quindi restituito allo Spirito una collocazione nella fisicità della storia. Penso, per esempio, a Caravaggio la cui luce non è luce naturale né luce metafisica, ma è la luce dell'uomo. Per Caravaggio

prevedibilità anti-schematica della vita è nel presente assoluto che viviamo.

Il nuovo pontefice sta rinnovando la Chiesa sollevando talvolta anche qualche reazione all'interno stesso dell'istituzione ecclesiale...

Penso che dopo il potente gesto di Benedetto XVI non poteva che divenire successivo Papa uno come Francesco che, come lui stesso ha detto, proviene dall'estrema periferia del mondo. Papa Francesco è forse l'unico pontefice che grazie alla sua esperienza umana in quelle periferie del mondo, può riproporre una visione di una vita degna di rispondere a quell'assenza che papa Ratzinger aveva proposto come correttivo di una morte-vita e di un presentismo malato. Papa Francesco è un nuovo essere. È capace di intuizioni semplici ma folgoranti e tende a identificare un nuovo modello di sviluppo. Il suo continuo riferimento agli "ultimi" non è solo evangelico, ma



Nella pagina precedente:
Ennio Calabria.
Qui, alcune sue opere (fonte: enniocalabria.it):
Donna e mare;
L'uomo e la croce, e
nell'altra pagina
Umani pensieri
(dedicato a
Giovanni Paolo II)
e *Giochi di luce*



IDENTIKIT DI UN ARTISTA "IMPEGNATO"

Tra le sue opere il *Crocifisso* del Giubileo della Misericordia

Ennio Calabria è nato a Tripoli nel 1937: suo padre era militare in Africa. Trasferitosi presto in Italia, si è affermato come uno dei più importanti pittori italiani, fondando assieme a Vespignani, Attardi, Farulli, Guccione, Gianquinto e altri un gruppo fondamentale per la pittura figurativa, *Il pro e il contro*. Impegnato ideologicamente e politicamente, si è però sempre distinto per la sua autonomia artistica e culturale, tenendo fermi nella sua arte sia lo sguardo sul presente sia la continua ricerca di significato anche oltre la realtà materiale e verso una dimensione religiosa. Suo è uno dei simboli del Giubileo della Misericordia, il *Crocifisso* esposto nella chiesa romana di S. Andrea della Valle.

parlare dell'uomo è parlare di Dio. Penso a Michelangelo che fonda la tematica centrale del Rinascimento che pone l'uomo al centro. Ma penso che per Michelangelo l'oltre sia sempre "superiore" e soprattutto sia sempre "ulteriore", capace di farsi immateriale sponda necessaria a infiltrare nella centralità dell'uomo quel tasso di relativismo che genera il mistero nelle forti immagini dedicate da Michelangelo alla figura umana. Infine, tornando alla contemporaneità, penso al grande Rotcho che con il suo drammatico sacrificio chiude l'esperienza del vero "astratto", quello che esclude da sé il mondo e cioè l'attività dell'io. Per rispondere all'ultima parte della domanda, posso soltanto dire che non credo di riuscire a identificare, seppur soggettivamente, un artista che da solo possa rappresentare l'arte dell'uomo. Tuttavia credo che ogni artista che abbia imposto il proprio essere alla storia, abbia rappresentato una lente del tempo sui tempi. 



La fede che non vacilla

di Barbara Garavaglia

Una figura esemplare, certamente, e assai tormentata: questa è madre Clelia Merloni, beatificata da papa Francesco lo scorso 3 novembre.

Una donna che ha sofferto, cercando con severità e con costanza di compiere la volontà di Dio.

Fondatrice delle Apostole del Sacro cuore di Gesù, madre Clelia, nata a Forlì, ha vissuto tra Ottocento e Novecento. Cresciuta nell'agiatezza, lasciò tutto per diventare religiosa. Fondatrice di un orfanotrofio, fu processata a causa della cattiva condotta di una direttrice, uscendo provata dalla vicenda. Perseguitata dalle maldicenze, madre Clelia cambiò città, paesi, osteggiata e spesso poco compresa dalle consorelle e dalla gerarchia della Chiesa. Una figura che la stessa congregazione sembrava aver dimenticato. Eppure la fede granitica, la carità di questa donna, hanno superato il silenzio e i diari e le azioni a favore dei più deboli, hanno fatto sì che la santità di madre Clelia emergesse.

La congregazione ha pertanto deciso di far conoscere la vita della beata anzitutto a tutte le consorelle, presenti non solamente in Italia, e poi ai fedeli. È nato così il progetto di uno spettacolo teatrale. *Clelia* ha debuttato proprio nella città natale della religiosa in occasione della beatificazione e ora sta toccando diverse città.

Protagonista dello spettacolo, scritto da Marco Marangon, è Ancilla Oggioni, attrice lombarda trapiantata in Umbria, non nuova a spettacoli che hanno come tratto distintivo



quello della spiritualità. Ancilla Oggioni ha già portato sulle scene *Al di là delle cose*, dedicato a Carlo Carretto e si è avvicinata alla figura di Benedetta Bianchi Porro. Partendo dal diario di madre Clelia, l'allestimento teatrale, permette di avvicinarsi alla beata attraverso il racconto di una donna, figlia di emigrati italiani che incontrarono la suora. «In scena – spiega **Ancilla Oggioni** – racconto in un monologo la storia di madre Clelia, cioè la vicenda di una donna dalla fede impressionante, capace di una perseveranza ammirevole. Una donna che non ha mai smesso di credere in quello che stava facendo, una donna dal grande cuore, nonostante le difficoltà che dovette attraversare, compresa quella della buia notte dell'anima». **g**

UNO
SPETTACOLO
TEATRALE
DEDICATO
ALLA BEATA
MADRE CLELIA
MERLONI.
L'OCCASIONE
PER
CONOSCERE
DA VICINO
LA STORIA
DI QUESTA
RELIGIOSA CHE
HA VISSUTO A
CAVALLO TRA
OTTOCENTO
E NOVECENTO
E HA DATO
TUTTA SE
STESSA PER GLI
ULTIMI

Nessuno è lontano

di Claudia D'Antoni

CON UN VOLUME CHE INTENDE "ANDARE" VERSO LE PERIFERIE ESISTENZIALI, L'ACR PROPONE UN VIAGGIO CHE ALLENA A UNO STILE DI ASCOLTO. AL CENTRO L'EMPATIA CON LA VITA DELL'ALTRO NELLA CONSAPEVOLEZZA CHE NULLA PUÒ IMPEDIRE DI PERCORRERE NUOVE STRADE


Nessuno è lontano. La realtà si vede meglio dalla periferia è la seconda tappa dell'impegno dell'Azione cattolica dei ragazzi ad andare verso le periferie esistenziali che i piccoli incontrano insieme alle loro famiglie e in cui sperimentano un senso di impotenza e solitudine. Fenomeni come quelli del bullismo e del cyberbullismo, sono spesso il prodotto del maldestro tentativo di recuperare una socialità perduta della quale si sente fortemente il bisogno o si percepisce la privazione. Al tempo dei social network emergono nuove insicurezze: l'inadeguatezza della propria immagine online, la tendenza a misurare il proprio sé in funzione di ciò che la tecnologia mette a disposizione, sono solo alcuni dei segnali

di ambienti culturali che rinnovano la necessità di puntare su alleanze e ponti educativi che aiutino i bambini e i ragazzi a riconoscere l'alterità e l'umanità reale di ciascuno anche sul web. Il volume si colloca altresì come una sorta di "fermo immagine", attraverso il quale incrociare lo sguardo di molti bambini, ragazzi, giovani e adulti in fuga da dittature e da vite disumane che bussano al nostro quo-

tidiano, suscitando emozioni contrastanti. L'approccio al tema si traduce, infatti, in reazioni che cadono nel tranello del «panico da migrazione» che a sua volta sfocia nell'ansia generata dallo straniero proprio perché «strano e dunque spaventoso nella sua imprevedibilità» (Z. Bauman, *Stranieri alle porte*, Laterza, 2016). La sua condizione di fuga,

fa vacillare la prevedibilità del nostro ordinario, disturba la fragilità del nostro benessere a tal punto da deresponsabilizzarci della sofferenza dell'altro e farci sbarrare le porte di "casa". Il testo si impegna, infine, a leggere la singolarità e la complessità dell'essere famiglia oggi stando sulle inquietudini e le istanze che la vita familiare pone.

L'invito allora è quello di compiere un nuovo "viaggio" spogliandoci dell'intento di trovare

risposte preconfezionate ma rendendoci disponibili a uno stile di ascolto e di accompagnamento che mette al centro l'empatia con la vita dell'altro nella consapevolezza che, nessuna difficoltà, fatica, fallimento sbarra la possibilità di percorrere nuove strade, nessuna situazione è preclusa all'incontro perché *Nessuno è lontano!* 



Politica, tra promesse e illusioni

di Andrea Dessardo

dialoghi

NEL NUMERO DI *DIALOGHI* IN USCITA A MARZO LA RIFLESSIONE PUNTA SULL'ATTUALITÀ POLITICA, CHE OGGI SPERIMENTA UN'ASSENZA DI MEMORIA. IL DIBATTITO È TRASFORMATO IN UNA CAMPAGNA ELETTORALE PERMANENTE, EVIGE LA REGOLA FERREA DI PAROLE E IMMAGINI CONTINUAMENTE RILANCIATE DAI MEDIA E DAI SOCIAL NETWORK, CHE TENDONO A SVUOTARE L'IDEA STESSA DELLA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ DELL'UOMO A MISURA D'UOMO

Lo sguardo di *Dialoghi*, nel primo numero del 2019 in uscita a marzo, si focalizza – riprendendo il filo del discorso cominciato sul n. 4/2018 – sulla politica, sulle promesse e le illusioni che essa suscita. Titolo del *Dossier*, a cura di Paolo Trionfini e di Andrea Dessardo, sarà per l'appunto *Tra promesse e illusioni. Il messianismo in politica*.

Il percorso, che come di consueto si dipana attraverso sei interventi, ben si presta ad alcune riflessioni sull'attualità anche se, come l'introduzione dei curatori intende sottolineare, proprio l'assenza di profondità storica e di memoria, caratteristica della politica contemporanea, è uno dei motivi per cui oggi il dibattito sembra essersi trasformato semplicemente in una campagna elettorale permanente, quasi senza limiti e senza più pudore nel rilanciare proposte che sono spesso irrealizzabili perché prive di copertura finanziaria o, addirittura, che si pongono al di là del quadro costituzionale, tutto sommato senza troppo scandalizzare l'opinione pubblica, che pare ormai assuefatta al volume immenso di parole e immagini, di slogan e trovate più o meno originali, continuamente rilanciati dai *media* e dai *social network*, che hanno abbattuto, almeno in apparenza, la tradizionale distanza tra classi dirigenti e popolo e sovvertito


la gerarchia tra ciò che è essenziale e ciò che è invece superfluo; si inseguono i gusti del pubblico piuttosto che il bene comune, mentre alla competenza, bollata talvolta come boria e in alcuni casi denigrata, è preferito il cosiddetto "buon senso", qualunque cosa s'intenda con esso, anche il pregiudizio, la banalità, il sentito dire.

Nel *Dossier* sarà Roberto Gatti a riflettere su una delle più grosse contraddizioni alla base della deriva contemporanea, ossia la compresenza di nichilismo e di emotività nel trattare la cosa pubblica e nell'affrontare le questioni più urgenti dell'agenda politica, perdendo di vista il quadro dei valori di riferimento, la distinzione tra bene e male oggettivi, sui quali invece hanno la meglio l'opinione prevalente al momento, la paura, la rabbia, la simpatia o l'antipatia personali. Un altro intervento, invece, si soffermerà sulla rottura del patto generazionale, che ha fatto sì che per la prima volta nella storia recente i giovani abbiano l'impressione – e spesso purtroppo anche la prova – di vivere in una società peggiore, più povera e disillusa, di quella ricevuta in ere-

dità dai loro padri, cresciuti invece proiettati nel futuro, in tempo di boom economico e di progresso democratico. Ed è proprio l'assenza di speranza e il ridimensionamento delle aspettative che fanno crescere oggi, qualche volta in maniera preoccupante — ragiona Luca Alici, autore del terzo contributo in programma —, la nostalgia per l'“uomo forte”, per una politica pragmatica che possa fare a meno delle procedure e delle lentezze imposte dalla democrazia, non ritenuta più un bene in sé.

Sembra anche per questo essere in crisi il progetto politico dell'Unione europea, argomento affidato a una relazione di Giuliano Amato gentilmente concessa (*La resistibile ascesa dell'antieuropeismo nel tempo delle*

generazioni di mezzo) introdotta da un commento di Gian Candido De Martin. Amato crede comunque che, nel medio periodo, nonostante quel che può sembrare, sarà la ragione ad avere la meglio, spazzando via le irrazionali paure che hanno preso il sopravvento nell'attuale passaggio storico.

Infine, le grandi illusioni in politica e in economia saranno approfondite in due casi specifici: quello della resa della politica alle ragioni di un'economia globale e senza patria, oggetto dell'articolo di Alessandra Smerilli, e quello della scuola per tutti, grande orizzonte della nostra democrazia, in parte però ancora da compiere e da ripensare, su cui si focalizza l'intervento di Luciano Caimi. 

Palazzo
Montecitorio,
a Roma (fonte:
Gabriele Maltinti
shutterstock.com)



Il giro d'Italia della presidenza nazionale

di Carlotta Benedetti

TANTI
CHILOMETRI
PERCORSI
DALLA
PRESIDENZA
NAZIONALE PER
INCONTRARE
LE ESPERIENZE
E LE REALTÀ
TERRITORIALI
DI UNA
ASSOCIAZIONE
VIVACE E
APPASSIONATA.
L'IMPEGNO
DI LAICI CHE
CERCANO DI
ESSERE LIEVITO
NELLE PROPRIE
COMUNITÀ
LOCALI, SENZA
TIMORE DI
RACCONTARNE
LE DIFFICOLTÀ
E DI CONDIVI-
DERE LE BUONE
PRASSI

La presidenza nazionale sta macinando chilometri su e giù per l'Italia, in quel tradizionale giro delle regioni, che da ormai diversi anni è diventato un appuntamento fisso. Se nel triennio appena passato, il cuore dei 16 incontri era il momento di confronto e incontro con i presidenti parrocchiali, quest'anno le delegazioni regionali, dopo essersi messe in ascolto delle realtà diocesane e dei loro bisogni, hanno costruito momenti diversi: in ogni incontro, infatti, sono state presentate belle esperienze e buone prassi, difficoltà e riflessioni, si sono vissuti momenti di confronto divisi per settori e articolazioni, in modo da potersi conoscere e approfondire i legami, ci si è messi in ascolto dei territori. In alcuni casi, abbiamo vissuto incontri particolari: l'incontro con la **parrocchia di Genova** sul cui territorio si trova il Ponte Morandi, che ha permesso alla presidenza di portare alla città la vicinanza e l'affetto di tutta l'associazione, le belle e partecipate feste per festeggiare i 150 anni dell'Ac in **Sicilia** e in **Abruzzo**, gli incontri pubblici sulla buona politica nelle **Marche** e in **Sardegna**, la visita alla città di **Matera** in vista dell'inizio dell'anno in cui è capitale europea della cultura, l'incontro con i presidenti parrocchiali in **Triveneto**. In tutte queste occasioni, abbiamo avuto modo di sperimentare il senso di famiglia,

che caratterizza la nostra associazione: in ogni territorio in cui siamo andati, abbiamo visto un'Ac presente e consapevole del mondo in cui si trova, un'Ac che mette in dialogo le generazioni e che all'esterno diventa stimolo per un confronto tra associazioni e mondo civile, un'Ac che si fa vicina a chi è in difficoltà; ce lo dicono i tanti amministratori locali che incontriamo in questi giri delle regioni e che dimostra-




no affetto e apprezzamento verso l'associazione e i tanti sacerdoti e vescovi che scommettono sull'esperienza associativa nelle proprie Chiese locali.

RUOLO DELLE DELEGAZIONI REGIONALI

Per questo la presidenza ha scelto di mettersi in ascolto delle presidenze e dei consigli diocesani e dei presidenti parrocchiali, chiedendo alle delegazioni regionali di individuare i bisogni e le attenzioni da sottolineare. E proprio le delegazioni stanno svolgendo un insostituibile ruolo di collegamento e collettore di richieste, iniziative e domande che vengono dalle singole associazioni diocesane. Sempre per questo, durante ogni incontro, per rispondere alle diverse esigenze presentate, diventa importante la parola di tutta la presidenza che, con sensibilità e punti di vista diversi, può dare uno spunto, una riflessione, un motivo di ripartenza in

più, secondo quello stile sinodale che sempre deve caratterizzare la vita delle nostre associazioni e che crediamo sia importante che venga sottolineato come stile esemplare dalla presidenza nazionale.

FORMARSI E VIVERE LA CHIESA

Quasi a metà del giro, possiamo confermare che l'associazione, così diversa eppure così simile in tutte le diocesi e regioni d'Italia, è vivace, impegnata e appassionata. In questi incontri non sono mai mancati e non mancheranno laici innamorati dell'Azione cattolica, che scelgono l'associazione come luogo in cui formarsi e vivere la Chiesa come discepoli-missionari, laici che cercano di essere lievito nelle proprie comunità locali, che non hanno timore di raccontarne le difficoltà e di condividere le buone prassi, laici che scelgono di impegnarsi nella vita civile e nei loro territori. 

Selfie della
Presidenza
nazionale di Ac
(quasi al completo)



Di generazione in generazione...

di Maria Grazia Vergari

vice presidente nazionale di Ac per il settore Adulti

GLI "ADULTISSIMI"
NON SONO
IMPORTANTI
PER CIÒ CHE
SONO STATI
IERI. LO SONO
OGGI. POSSONO
GENERARE
PASSIONE
ASSOCIATIVA
E CIVILE,
ACCOMPAGNARE
VOCAZIONI,
RENDERE BELLE
E ACCOGLIENTI
LE NOSTRE
CITTÀ.
IN QUESTO
ANNO
ASSOCIATIVO IL
SETTORE ADULTI
DI AC HA SCELTO
DI VALORIZZARE
IL PROTAGONISMO
DEGLI ADULTISSIMI:
E IL 29 MAGGIO,
IN PIAZZA
SAN PIETRO,
L'ICONA DI MARIA
IMMACOLATA
DELLA DOMUS
MARIAE,
DOPO ESSERE
PASSATA DA
DIOCESI
IN DIOCESI,
SARÀ
CONSEGNATA
A PAPA
FRANCESCO

Li riconosci quando vai nelle parrocchie. Sempre presenti. Se non con la parola, sicuramente con la preghiera. Disponibili a dispensare consigli, incoraggiare prospettive future, raccontare un aneddoto dei tempi passati o fare una tiratina di orecchie per i tempi presenti. Donare qualche minuto per ascoltare, tempo per preparare le feste dei più piccoli, una crostata per i giovanissimi. E poi lì presenti alla riunione del mercoledì che guai a toccargliela prima della messa. Pronti a sgranare un rosario per le intenzioni più disparate e presenze significative nei consigli parrocchiali o accanto alle famiglie e ai giovani. Fieri con la loro spilletta durante le assemblee, pronti a sostenere chi dovrà assumersi la responsabilità. Artigiani di mediazioni impensabili e custodi dei piccoli gesti, presenze silenziose e tanto preziose. Sono 52mila i soci che superano i 65 anni, gli adultissimi, nella nostra associazione.

Ricchezza da valorizzare. In questo anno associativo il settore Adulti di Ac ha scelto di valorizzare il protagonismo degli adultissimi. Aiutare le parrocchie e le diocesi a valorizzare un tesoro grande di fedeltà, di passione e di esperienza degli adultissimi, dei nostri "nonni associativi". In Ac anche l'età anziana è un tempo privilegiato, un tempo che permette di vivere in pienezza, di fare sintesi della vita, il tempo della bellezza e della riconoscenza,

della contemplazione e della preghiera. Dal mese di dicembre 2018 si è avviato, quindi, nelle diocesi di Italia un percorso che vuole ridire la ricchezza degli Adultissimi non solo per la vita del settore adulti, ma anche per tutta l'Azione cattolica.

Adultissimi generativi. Gli adultissimi non sono importanti per ciò che sono stati ieri. Lo sono oggi. Oggi, con i loro limiti, con le loro fatiche, ma anche con la loro saggezza, possono generare passione associativa e civile, accompagnare vocazioni, far crescere le comunità parrocchiali, rendere belle e accoglienti le nostre città. Papa Francesco ce lo ha ricordato: «La vecchiaia, in modo particolare, è un tempo di grazia, nel quale il Signore ci rinnova la sua chiamata: ci chiama a custodire e trasmettere la fede, ci chiama a pregare, specialmente a intercedere; ci chiama ad essere vicino a chi ha bisogno... Gli anziani, i nonni hanno una capacità di capire le situazioni più difficili: una grande capacità! E quando pregano per queste situazioni, la loro preghiera è forte, è potente!».

Capaci di custodire. Papa Francesco in un incontro ha definito gli anziani i «memoriosi della storia», coloro che hanno un patrimonio di conoscenze, saggezza, valori che va custodito. Come hanno conosciuto l'Ac, grazie a chi? Chi sono i loro testimoni, perché aderiscono ancora oggi? E la vita del paese: quali sono stati i passaggi più significati? Com'è

stato votare per la prima volta? Com'era quando non si viveva in pace e in democrazia? Tutti in associazione ci siamo nutriti dei loro racconti. Gli adultissimi hanno bisogno di spazi, esperienze, tempo per raccontare e raccontarsi, perché insieme ad altri adulti, ai bambini ai giovani continuino a costruire la vita della nostra associazione e del nostro paese.

Capaci di consegnare. «A loro è affidato di trasmettere l'esperienza della vita, la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo; condividere con semplicità una saggezza, e la stessa fede: l'eredità più preziosa. [...] Non dimentichiamoci dei nostri anziani, perché sostenuti dalle famiglie e dalle istituzioni, collaborino con la saggezza e l'esperienza all'educazione delle nuove generazioni». Abbiamo bisogno che gli anziani ci consegnino l'essenziale, un'essenziale della vita e della fede che in questo tempo di confusione, in questa società troppo indaffarata e distratta,


Alcuni momenti
dei pellegrinaggi
dell'icona
della Madonna della
Domus Mariae
nelle diocesi
pugliesi e lucane



rischia di sfuggirci. Un'essenziale da cui ripartire sempre anche per progettare il futuro insieme alle nuove generazioni.

Il percorso e le tappe. Da dicembre 2018, dunque, molte diocesi stanno vivendo all'interno dei percorsi ordinari, dei momenti in cui le generazioni dialogano e si confrontano su temi importanti della vita spirituale, della vita associativa o civile del nostro paese. Giovani, bambini e adultissimi che condividono anche la preghiera, attraverso l'esperienza del *pellegrinaggio*, presso un Santuario mariano, o presso un luogo significativo per la diocesi o per l'esperienza associativa oppure presso un luogo della memoria civile.

A essere consegnata da diocesi in diocesi, attraverso una "staffetta spirituale" è l'icona di Maria Immacolata della Domus Mariae riprodotta su ceramica da alcuni artigiani campani. Icona che dopo essere passata dalle diocesi verrà benedetta e consegnata a papa Francesco, da tanti adultissimi provenienti da tutta Italia nell'udienza di mercoledì 29 maggio in piazza San Pietro. Sarà il momento centrale di questo cammino per tutte le diocesi d'Italia.

Porteremo simbolicamente davanti al Papa i frutti di questo percorso e della nostra tradizione associativa: una "passione cattolica" che si trasmette "di generazione in generazione". 



Quel tè dell'amicizia

di Luca Bortoli

Che cosa c'è di speciale dietro a un gruppo di persone – quasi tutte donne, per la precisione – che ogni quindici giorni si ritrovano a bere un tè? Niente, verrebbe da rispondere. Oppure tutto. Già, perché non si tratta di un gruppo come un altro, e ciò che davvero conta per chi ne fa parte non è certo quella manciata di foglioline, pregiate ed essiccate, poste in infusione in una tazza di acqua calda.

Tutto comincia un po' per caso, esattamente come nelle migliori tradizioni. A Palazzo Chigi c'era Mario Monti e sugli scogli dell'Isola del Giglio si era da poco incagliata, tragicamente, la Costa Concordia. A Pian di Scò, nell'entroterra toscano in provincia di Arezzo ma diocesi di Fiesole, tre donne sono ferme di fronte a quelle stanze della parrocchia di Santa Maria a Sco che fino a quel momento si erano limitate ad accogliere i ragazzi della catechesi. Nella mente di Monica Bucciolini, Marina Ferrini e Heidi Hoffman (tedesca trapiantata in Valdarno) l'idea si forma poco a poco, ma quando si decidono non si fermano più: «Abbiamo pensato che regalarci due o tre ore, alle cinque del sabato pomeriggio, per scambiare qualche chiacchiera e stare insieme con persone straniere trasferitesi qui da noi sarebbe stata una bella occasione per raccontarci, ma anche per aiutare loro a stabilirsi in un paese differente da quello in cui sono nate», racconta Monica, una vita in

Azione cattolica. «È una cosa semplice, piccola», si schermisce da brava responsabile. In realtà, quello lanciato sette anni fa è un seme divenuto albero che continua a dare frutto. L'integrazione insomma si fa anche grazie a una tazza di tè e dunque il gruppo che nasce non poteva che chiamarsi «In-thègriamoci».

PARLARE DELLE COSE DELLA VITA

«Il nostro ritrovarci si è consolidato ed è diventato un appuntamento fisso specialmente per le donne – continua Monica, con l'incon-

A PIAN DI SCÒ,
NELL'ENTROTERRA
TOSCANO IN
PROVINCIA
DI AREZZO MA
DIOCESI
DI FIESOLE,
ALCUNE DONNE
PROVENIENTI DA
PAESI DIVERSI SI
RACCONTANO
D'AVANTI A UNA
BEVANDA CALDA.
TENTANDO DI
FARE QUALCOSA
DI COSTRUTTIVO
PER LA LORO
COMUNITÀ.
INCONTRI,
DIALOGO E
CUCINA ETNICA





Nella foto in alto:
8 dicembre 2018
in visita al Centro
nazionale di Ac.
Qui in basso una
cena marocchina,
Monica è
la seconda
in piedi da sinistra

fondibile accento aretino – Chissà, forse per il mondo femminile è più semplice ritrovarsi, rivolgersi a un'altra donna anche per affrontare meglio le cose di tutti i giorni, le incombenze personali, ma anche quelle delle famiglie. Fatto sta che, puntuali, da sette anni a questa parte ogni quindici giorni ci ritroviamo davanti a un buon tè».


A mano a mano che il gruppo prende forma, dalla chiacchiera sboccia l'amicizia. C'è chi cerca una nuova casa e, grazie al passaparola, salta fuori un appartamento in affitto che fa al caso suo. Ma capita anche di seguire vicende di dolorose separazioni iniziate anche nel paese d'origine e di dover sostenere chi cerca una nuova parten-

za. Romania, Albania, Bosnia Erzegovina rimangono lontane, più sul piano culturale che geografico, e lo stesso vale per Marocco, India e Bangladesh, ma il calore umano accorcia la distanza tra le persone. Mariana, rumena d'origine, sottolinea quanto per lei sia importante far parte di un gruppo «in cui ci scambiamo opinioni, ma soprattutto ridiamo e ci divertiamo». Kadija, marocchina, ha scoperto tre anni fa "Inthègramoci" grazie a un'amica, mentre passava un momento difficile: «Da allora i nostri incontri sono diventati uno sfogo importante, per staccare dalla routine fatta di lavoro e incombenze varie, e ripartire poi con le nostre famiglie».

Il gruppo cresce e si stabilizza. «Dopo un po' abbiamo pensato di liberare i locali della parrocchia – riprende la referente –. Grazie al Mcl ora abbiamo una saletta tutta per noi accanto al bar parrocchiale: un piccolo spazio che però abbiamo personalizzato». Una specie di salotto condiviso.

UN'OTTANTINA DI COMMENSALI

E nel tempo anche mariti e compagni hanno trovato il loro ruolo. A novembre, protagonista la cucina marocchina, è cominciata una serie di cene etniche, che a gennaio ha presentato piatti della tradizione rumena e albanese e a febbraio indiana e bengalese, con l'apporto dei richiedenti protezione internazionale da Bangladesh e Nigeria, accolti a Pian di Sco. A ogni occasione sono un'ottantina i commensali, molti vengono anche da Montevarchi, Figline, San Giovanni in Valdarno.

Tutto è nato un po' per caso, dicevamo. È una cosa piccola. Eppure dall'inizio sono cambiati quattro governi, il presidente della Repubblica, il papa e perfino il comune di Pian di Scò si è fuso con la vicina Castelfranco. Ma le donne di "Inthègramoci" sono sempre lì, ogni due sabati a tessere la società davanti a una tazza di tè. 



Perché Sanremo è Sanremo (anche in Ac)

di Daniele **Stancampiano**
e Raffaele **Maisto**

ELOGIO DELLA
LEGGEREZZA,
MUSICALMENTE
PARLANDO.
UN MONDO
ASSOCIATIVO
CHE POPOLA
I SOCIAL E
LE PAGINE
FACEBOOK
DEDICATE ALLA
KERMESSE
PIÙ ATTESA
DELL'ANNO E
SI CONFRONTA.
GRUPPI DI
GIOVANI E
GIOVANISSIMI,
DAL TRENTINO
ALLA SICILIA, MA
ANCHE ADULTI
CHE TROVANO
UN MODO
PER VINCERE
LE PAURE
GENERAZIONALI
TRA UNA
CANZONE
E L'ALTRA

In principio è sempre questione di un verbo: anche se cantato e protagonista dell'evento più nazionalpopolare del paese, non per questo meno sacro.

Prima tutto si svolgeva nel Salone delle Feste del Casinò municipale, ora sul palco del teatro Ariston; ieri la magia entrava nelle case con una diretta radiofonica, oggi viene trasmessa in Eurovisione. Ed è giusto parlare di magia perché Sanremo coinvolge proprio tutti: inutile nascondersi, coinvolge anche noi gente di Ac.

C'erano una volta molti giovani tesserati, appassionati della loro vita tanto da dedicarsi anche nel tempo libero: tra parrocchie, equipe diocesane, incarichi regionali e servizi al Centro nazionale Ac a Roma. La nostra storia ne vede due protagonisti: un sanremese in fuga dall'invasione di mondanità che coinvolge la sua piccola città ai confini dell'Impero; uno specchiense, che invece sogna sin da bambino di vedere dal vivo il palco dei suoi miti. Il primo ha passato la sua vita associativa a sentirsi canticchiare in faccia il celeberrimo motivetto, seguito dal proverbiale motto. Il secondo, dal profondo della sua Puglia, ha legato alcuni dei suoi momenti più felici a quel motivetto, non ultima la tradizionale visione della serata finale con la nonna. E tutti

gli anni, agli occhi incantanti davanti alla Tv unisce un seguitissimo resoconto social, a cui non sfugge nulla: dai merletti dorati alle stonate dei big.

Due sconosciuti fino alla prima cena, alle Commissioni testi del Centro nazionale, dove una voce improvvisa risveglia entrambi: «Lui è quello del Festival!».

UN FESTIVAL VISSUTO INSIEME

La magia di Sanremo ha permesso a questa storia di non finire, bensì di ripartire da qui: perché entrambi hanno scoperto un mondo fatto di incontri insperati e interessi leggeri ma non per questo meno veri. Un mondo associativo che popola i blog sui social e le pagine facebook dedicate alla kermesse più attesa dell'anno e si confronta: parla delle novità del palcoscenico, tra chi lo vede immenso e chi lo conosce formato quotidiano; ascolta le canzoni in gara, non senza un certo distacco morale (ve lo abbiamo detto, noi giovani di Ac siamo gente seria), sapendo che dovrà arrendersi ad almeno una di queste, che deciderà di impossessarsi del cervello costringendo a canticchiarla continuamente.

E così la storia mostra una rete di legami insperati e, proprio per questo, non meno belli che nasce e matura sui social: gruppi


di giovani e giovanissimi, dal Trentino alla Sicilia, ma anche adulti che trovano finalmente il modo per vincere le difficoltà e le paure generazionali, tra una canzone e l'altra. Centinaia di occhi puntati sul primo canale di mamma Rai, e pronti a sfogare la loro voglia di quotidiano scoprendosi così un enorme gruppo associativo, che vive un particolare "campeggio" in quella settimana di musica e si ridà appuntamento all'anno successivo, magari salutandosi con quale strascico sull'essenza anatomica di Favino (tutta metafisica, come ve lo dobbiamo dire che siamo gente seria noi di Ac!), che il Bisio di quest'anno riporta ad una sana (e per noi uomini ben augurante) realtà.

Il teatro Ariston, sede del Festival di Sanremo (fonte: Stefano Guidi shutterstock.com)

C'È ANCHE UNA MORALE

E si ritrovano i vecchi amici di Festival, in un'ideale tavolata nella quale trovano posto le

vite di ognuno: qualcuno con il pancione, altri di nuovo scapoli, gente che è costretta a connettersi da luoghi nuovi, in trasferta studio o lavorativa, e qualcuno che, come sempre, posta la tradizionale foto con i saluti per tutti da parte della nonna, imbacuccata fra le coperte. La nostra storia ha anche una morale. Sanremo è qualcosa di leggero che, in qualche modo, ci accomuna tutti, che ancora ci fa sentire parte di un qualcosa di tutti. L'invito è quello di riscoprire proprio questo valore essenziale della kermesse: sotto le luci, gli abiti firmati ed i flash dei giornalisti, un momento tranquillo in cui poter ricucire gli strappi, complice un po' di sana e quotidiana leggerezza.

Un po' com'è successo a noi, quando abbiamo scoperto che non è solo l'Ac a unire Specchia al ponente ligure. Magia? Ovvio. Perché Sanremo è Sanremo! 



IL PRIMATO DELLA VITA



Gerusalemme, tra cielo e terra

di Luca **Alici**

**CHI HA
VISITATO LA
CAPITALE
DELLA TERRA
SANTA CI HA
LASCIATO IL
CUORE, PER
QUELLO CHE
È ED È STATA,
PER CIÒ CHE
RAPPRESENTA
E CIÒ CHE
LA FERISCE.
MA COSA
HA ANCORA
DA DIRCI LA
CITTÀ SANTA
DI "ALLORA"
E QUELLA
DI UN "DOMANI
SENZA
TRAMONTO",
LA GERUSA-
LEMME DELLA
SCRITTURA
E QUELLA
DELL'ETERNITÀ?
PROSEGUE
IL PERCORSO
DI SPIRITUALITÀ
LAICALE
ATTRAVERSO I
LUOGHI BIBLICI**

La Bibbia ci affida molti racconti. Uno di essi narra di un grande Esodo: la fuga del popolo eletto da una terra di prigionia e schiavitù verso una terra di promessa e libertà. Ma alla sua "ombra" possiamo ritrovare altri esodi, meno eclatanti, forse meno evidenti, più "sfumati", ma non per questo meno affascinanti. Alcuni hanno a che fare con le città. Tra questi, in molti casi, a essere chiamata in causa è Gerusalemme. Mi limito a indicarne due.

Il primo segna addirittura l'intera storia dell'umanità. Ci dice che veniamo da un giardino bellissimo e siamo destinati a una città celeste: veniamo collocati sulla "terra", per esserne coltivatori e custodi; diveniamo costruttori di città, perché siamo pienamente umani solo da cittadini; saremo salvi in una città oltre il tempo e lo spazio, dove ritroveremo la pienezza insieme a Dio. Quel Dio che è "costretto" ad allontanare le proprie creature, un uomo e una donna, da una natura perfetta, messa loro a disposizione in tutte le sue straordinarie bellezze. Ma quelle stesse creature, nel frattempo divenute popoli e generazioni di figli e fratelli, hanno la possibilità di un futuro redento e possono contare sulla promessa che il suo compimento avverrà, e in una città. Ci (a)spetta la Gerusalemme celeste.

Il secondo contrassegna un "capitolo" della storia dell'umanità. Nell'Antico Testamento, infatti, la città è un luogo da cui si scappa:

Abramo lascia Ur; Babilonia, Sodoma e Gomorra sono prede del peccato; Babele viene distrutta. Luoghi di difesa, circondati da mura, ma soprattutto luoghi di perdizione, lontani dal consentire la scoperta di una vocazione, l'adempimento a una chiamata: questo sono le città. Si sente certamente il "sapore" di una civiltà nomade, di un tempo passato, per noi oggi quasi inconcepibile. Ma si avverte anche un invito ancora valido: come a dire che la vita lontano dalle frenesie disordinate e dalle velocità ingovernabili delle nostre città si debba preferire per un contatto più diretto con il silenzio, con la verità, con Dio. Ma da Gerusalemme, in quei racconti, non si fugge. A Gerusalemme si arriva.

LA REDENZIONE HA I TRATTI DELLA CITTÀ

Curioso. Molto curioso che, alla fine dei tempi, la redenzione abbia i tratti di una città, mentre, dentro la storia, nel racconto della relazione tra Dio e gli esseri umani, le città vengano distrutte, corrodano, si corrompano e in generale siano luoghi di faticosa permanenza di una relazione autentica con Dio. E ancora più curioso che l'unica città dove questi due grandi esodi di popolo e persone si incontrano sia Gerusalemme. L'unica città della Bibbia da cui non si scappa, ma dove si va. L'unica città chiamata a essere celeste, e a risorgere dalle sue macerie.

IL PRIMATO DELLA VITA

La città sulle cui rovine Dio piange, ma sulle cui rovine Egli pensa, assieme alle sue creature, di costruire il futuro che non finirà più. La città tra le cui vie Dio scende, passeggiando con i piedi bambini e poi adulti, festosi e poi insanguinati di Gesù. La città in cui Dio muore, solo e abbandonato, ma anche la città in cui noi staremo per sempre, accolti e abbracciati. Curioso. Molto curioso che a Gerusalemme sia consentito tutto questo, che Gerusalemme possa essere tutto questo. Non poteva essere diversamente, forse. Chi ha avuto la fortuna di andare a visitarla, Gerusalemme, ci ha lasciato il cuore, per quello che è ed è stata, per ciò che rappresenta e ciò che la ferisce, per come sappia ancora oggi essere questo intreccio unico di cielo e terra, incontro complesso di umano e divino. La Gerusalemme “di ora” urla la necessità di un vero incontro tra le religioni e l'urgenza di una pace che sappia superare le rivendicazioni. Ma cosa ha ancora da dire al nostro cuore la Gerusalemme di “allora” e quella di un “domani senza tramonto”, la Gerusalemme della Scrittura e quella dell'Eternità?

Mi piace provare a mettere in luce tre piccoli spunti.

RIGENERARSI CON L'AUTO DI DIO

Gerusalemme ha nel suo “passato” una caduta. «Come mai è diventata una prostituta la città fedele» recita il *Salmo 122*. «Il tuo argento è diventato scoria». Gerusalemme è abbandonata da Dio perché ha abbandonato Dio. Persino a Gerusalemme è capitato. Ecco il destino aperto di ogni città umana. Può capitare a tutte le città, ma non è una condanna definitiva per nessuna città. Ciò fa di Gerusalemme una testimonianza altissima, per ogni città che si senta perduta, dello sguardo misericor-

dioso di Dio e della possibilità umana di rigenerarsi quando l'umano non è lasciato a se stesso. Si può essere oggetto del pianto di Dio, perché lo si può aver tradito persino quando sembravamo essere il luogo santo della sua rivelazione. Ma Gerusalemme ci dice che nessuna disperazione è lecita se la speranza ha il volto di Dio.

Gerusalemme è il “presente” dell'accoglienza. «Ecco Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati». Lo grida quasi il *Salmo 87*: «Il Signore scriverà nel libro dei popoli: “Là costui è nato”». Come scrive Frausini, se la città santa è chiamata, una volta rigenerata, ad accogliere come suoi figli tutti gli uomini, ogni città, sul suo modello, è chiamata ora a rivivere «questa forma di maternità universale verso tutti gli uomini». Nel tempo della globalizzazione illimitata e dei rigurgiti endogeni, nel tempo in cui categorie come popolo e nazione sembrano far fatica a definire la propria identità e il proprio valore, la città sembra essere l'unica vera candidata a farsi concretamente soggetto di accoglienza.

RIPRENDERE LA CUSTODIA DEI LUOGHI

Gerusalemme è il “futuro” della salvezza. Il compimento sperato e atteso è una città. Dio ci dice che costruiremo insieme quel che sarà e ci vuole tutti in una città insieme a lui, per sempre, nella comunione che non finisce. Sarà una città a ospitare la nostra salvezza: per questo, parafrasando la *Lettera a Diogneto*, possiamo, o forse dobbiamo dire che nessuna città ci è propria, ma ogni città dobbiamo amare, salvandola per meritare la città come salvezza; possiamo, o forse dobbiamo dire che a tutto come cittadini dobbiamo partecipare pur essendo da tutto distaccati come stranieri, perché solo da cittadini si entra nel Regno, ma si diven-




Luca Alici è professore associato di Filosofia politica presso il Dipartimento di filosofia, scienze sociali, umane e della formazione dell'Università degli Studi di Perugia.

È responsabile scientifico di alcuni progetti promossi da Rondine Cittadella della Pace, di cui è stato vice-presidente nel biennio 2014-2016. Tra le sue pubblicazioni: *Patire e potere. Politica e questione antropologica*, Morlacchi 2018; *Il paradosso dell'educatore*, La Scuola 2014; *Vademecum della democrazia*, con R. Gatti e I. Vellani, Ave 2013.

ta veri cittadini del Regno non risolvendoci nelle nostre città terrene.

Gerusalemme ci ricorda allora che riprendere la custodia dei luoghi vuol dire che nessuna caduta è una condanna (ciò che crolla o è dismesso o è abbandonato rinasce quando non è lasciato a se stesso ma sa diventare occasione di rivelazione), che nessuna differenza impedisce l'accoglienza (la convivenza non c'è tra estranei o identici, per cui servono spazi intermedi che non siano meri luoghi di passaggio e che restituiscano alla città la sua dimensione di generazione dello spazio "tra"), che la salvezza passa dalla costruzione mattone su mattone della comunione (imparare a essere cittadini senza pensare di

esserlo definitivamente, e una volta per tutte, qui, su questa terra significa prepararsi al modo in cui ci sarà data la possibilità di esserlo pienamente, vivendo per sempre con Dio).

Dice Gesù (*Luca*, 13,31-35): «è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto!». Invece lo vogliamo, ora lo vogliamo, perché non è possibile che i tuoi figli vivano lontano da Te, fuori da Gerusalemme. 

Veduta del centro di Gerusalemme, in primo piano il muro del pianto



Curare la vita per allenare la preghiera

di Mario Diana

TRE LUOGHI
DELL'ESISTENZA
QUOTIDIANA
CHE POSSANO
GENERARE E
CUSTODIRE
LA NOSTRA
PREGHIERA: LA
CASA, LA CHIESA
E IL CANTIERE.
SAPENDO CHE
È IL NOSTRO
CUORE IL
CENTRO
DELL'INCONTRO
CON DIO.
CON QUESTO
ARTICOLO,
PROSEGUE IL
PERCORSO
BIBLICO
SPIRITUALE
SULLA
PREGHIERA

Roma. Linea A della Metropolitana. Direzione Termini. Ore 16.45 di un gennaio non propriamente invernale. Un giovane sacerdote, vestito di abito talare e con un portamento elegante, prega il Rosario tra la gente che torna a casa, sfinita dalle mille parole e attività della giornata.

Una scena, che solo qualche anno fa avrebbe ricevuto sguardi di rispetto e di deferenza, oggi risulta essere fuori luogo e quasi anacronistica; lo è forse perché la nostra formazione ci ha portati a pensare e ambientare la vita spirituale nel chiuso delle nostre antiche chiese e, al massimo, nei nostri oratori profumati di incenso. Ma in un tempo di corse frenetiche e di precarietà abitativa, possiamo ancora relegare solo al tempio il luogo familiare in cui poter pregare e coltivare la nostra relazione con il Signore? Realmente pensiamo che un giovane studente fuorisede possa trovare il tempo, e la voglia, di andare quotidianamente nella chiesa vicina alla sua abitazione "pro-tempore" per pregare? O una neomamma, riuscirà a ritagliarsi del tempo per andare nella cappellina della parrocchia per dedicarsi del tempo con il Signore? Evidentemente no! Ecco perché vogliamo provare in questa rubrica a trovare dei luoghi della vita quo-

tidiana – forse anche un po' simbolici –, che possano generare e custodire la nostra preghiera, il nostro desiderio di incontrare il Signore della storia, la nostra intimità con Lui. Dopotutto, è proprio nella vita quotidiana che il Signore chiede di giocarci la santità; è nelle trame nascoste dell'ordinarietà che noi viviamo e cresciamo nell'amicizia con Lui. Papa Francesco non ha paura di dire in *Gaudete et Exultate*, che intravede la santità nella quotidianità degli uomini e delle donne che vivono radicalmente, e senza farsi sconti, la propria vocazione: nelle storie di quelli che chiama «la classe media della santità» (*Ge 7*).

TRE LUOGHI DELLA QUOTIDIANITÀ

Pertanto, possiamo intravedere in tre luoghi della vita ordinaria di un laico di oggi l'ambientazione privilegiata per la preghiera: la casa, la chiesa e il cantiere.

La **casa** è per eccellenza il luogo della nostra *intimità*: è lo spazio in cui custodiamo solitamente la nostra autenticità. Ecco perché la casa deve essere anche il primo spazio dedicato alla vita spirituale; può essere nel letto a prima mattina, prima di trovare il coraggio di mettere il piede sul pavimento; a tavola, prima dei pasti o al

termine di una giornata faticosa, seduti alla nostra scrivania, tentando una sintesi del tempo trascorso al lavoro o allo studio, con un esame di coscienza autentico agli occhi di Dio. Dobbiamo assolutamente riscoprire la preghiera vissuta in casa, perché profuma mirabilmente di intimità con il Signore. Tutti ricorderemo, inoltre, che la maggior parte delle generazioni adulte o giovani hanno ricevuti i primi insegnamenti riguardo alla preghiera proprio tra le mura domestiche, nel calore della vita familiare: una nonna, una mamma o un papà, oppure una zia ci hanno insegnato a fare il primo segno della croce. Era il chiaro segno di una società culturalmente e profondamente religiosa. Oggi forse non è più così: eppure, le nostre famiglie dovrebbero essere rieducate alla loro “responsabilità spiritua-

le” nella crescita dei bambini e dei ragazzi. Solo se nelle nostre case si tornerà a vivere la preghiera in modo familiare, le future generazioni non riterranno la vita spirituale una pratica per pochi e prescelti, ma una necessità ordinaria di tutti, proprio come un abbraccio con cui stringere una persona amata.

La **chiesa**, sin dai primi secoli della cristianità, rappresenta il luogo privilegiato della preghiera liturgica della comunità cristiana, in cui s'incontra e vive il proprio essere popolo. Ma è anche da sempre il luogo più idoneo in cui poter esprimere la propria vita spirituale in un clima di grande silenzio. Nella consuetudine comune la chiesa è considerata *un'oasi di silenzio* in un mondo affrettato e senza sosta. È sempre bello vedere nelle nostre comunità parrocchiali,





di prima mattina o nel bel mezzo del pomeriggio, uomini e donne che, prima di andare a lavorare o tra una faccenda e l'altra, "rubano" del tempo per trovare un po' di silenzio e di pace. Anche coloro che forse non vivono una vita sacramentale fedele e puntuale, spesso trovano nell'edificio-chiesa il luogo in cui trovare un po' di pace e di tempo per se stessi.

Non dimentichiamo però che la chiesa è soprattutto il luogo in cui la comunità cristiana vive la preghiera liturgica: proprio per questo la chiesa dovrebbe essere *il luogo della bellezza*. In chiesa tutto dovrebbe ricordarci che l'incontro autentico con il Signore può rendere la nostra vita bella; ecco perché risulta di fondamentale importanza curare nel dettaglio i luoghi sacri e, quindi, renderli

belli, con la pulizia, l'accoglienza, l'animazione. Ricordo con particolare emozione una donna della comunità in cui sono stato vicario parrocchiale che passava ore e ore a pulire la cappella del Santissimo Sacramento. Forse esagerando anche un po' con la dedizione. La sua risposta era chiara: quel luogo, che custodiva Gesù, doveva essere pulito, profumato e luminoso, in modo da aiutare nella preghiera anche chi passava casualmente di lì.

Il **cantiere** vuole essere il luogo simbolo del lavoro quotidiano; dietro questo luogo ognuno può pensare al proprio luogo di lavoro: la scuola, l'università, l'ospedale, l'ufficio, la fabbrica, la cucina e tanti altri posti di ordinario impegno. Sembrerà strano, ma anche il luogo di lavoro può e deve essere

luogo di preghiera. La tradizione benedettina, in particolare, ci consegna la regola *“ora et labora”*, che ci aiuta a comprendere il grande valore spirituale del lavoro. È forse questo il luogo più difficile da comprendere come tempio dedicato alla preghiera. I cantieri della nostra vita, sono però anche i luoghi in cui impariamo a riscoprire, accettare e vivere *la fatica*, spiritualmente vissuta, come ascesi personale, come offerta gradita al cuore di Dio. Nei secoli, purtroppo, il lavoro è stato interpretato, a causa di una spiritualità cieca, come quasi una punizione da parte di Dio in conseguenza al peccato. In realtà è arrivato il momento in cui dirci che nel lavoro siamo collaboratori di Dio *nell'opera creatrice*. È chiesto a noi cristiani di sentirci compagni di Dio nelle nostre attività lavorative: nello studio fruttuoso, nel lavoro operoso, nella dedizione competente, non facciamo altro che realizzare il progetto che Dio ha iniziato in noi; a noi pertanto la bellezza della condivisione e il peso della responsabilità.


La preghiera del lavoratore, quindi, non è fatta di parole o di gesti rituali, ma di passaggi meccanici o di riflessioni intellettuali: profuma di storia reale e incarnata.

LA VITA, LUOGO TEOLOGICO

Abbiamo provato, attraverso questi tre luoghi della vita, a dirci che la preghiera ha bisogno di essere radicata nella storia quotidiana, di abitare gli spazi a noi familiari. In conclusione, però, forse dovremmo dirci che il primo ed essenziale luogo in cui ogni uomo vive la preghiera è il proprio **cuore**, centro della

È proprio nel cuore di ogni uomo che Dio prova a porre la sua presenza e rinnovargli la vita.

Ha scritto mons. Mansueto Bianchi: «La vita così com'è, per ciascuno di noi, per la spiritualità del laico è un luogo teologico. Non nel senso tecnico in cui si scrive questa espressione nei libri di teologia dogmatica, ma nel senso più ampio, è un luogo cioè abitato da Dio e da noi: la tenda dell'alleanza, la tenda dell'incontro»

propria personalità e sacrario intimo dell'incontro con Dio. È proprio nel cuore di ogni uomo che Dio prova a porre la sua presenza e rinnovargli la vita. Pensando al cuore come centro della vita di ognuno di noi, mi piace concludere questa riflessione con le parole belle e illuminanti del nostro carissimo e indimenticabile mons. Mansueto Bianchi: «La vita così com'è, per ciascuno di noi, per la spiritualità del laico è un *luogo teologico*. Non nel senso tecnico in cui si scrive questa espressione nei libri di teologia dogmatica, ma nel senso più ampio, è un luogo cioè abitato da Dio e da noi: la tenda dell'alleanza, la tenda dell'incontro. È un luogo teologico, la vita di ogni giorno. Abitata da Dio e da noi, luogo di incontro, luogo di dialogo tra noi e Lui. Certo a volte luogo di tradimento, luogo di abbandono da parte nostra. Ma questa tenda del quotidiano deve essere presa molto sul serio, senza fughe e senza banalità perché è la tenda dell'alleanza». 



Don Mario Diana è assistente ecclesiastico nazionale per il Msac, Movimento studenti di Azione cattolica.

LA FOTO

Il Papa e una Chiesa giovane



PANAMA
GIORNATA MONDIALE
DELLA GIOVENTÙ 2019

ROBERTO FALCIOLA

PIER GIORGIO

FRASSATI

«NON VIVAVACCHIARE MA VIVERE»

Una biografia ricca di documenti fotografici del giovane torinese, amante della montagna, gigante della fede e della carità.

«Pier Giorgio Frassati testimonia che la santità è possibile per tutti e che solo la rivoluzione della carità può accendere negli uomini la speranza di un futuro migliore».

Giovanni Paolo II



pp. 80 • € 12,00

in coedizione con Effatà editrice

LAURA VINCENZI

a cura di Guido Boffi

Lettere di una fidanzata

Lettere e pagine dal diario

Una straordinaria storia di amore e di fede. Laura ha vent'anni e incontra l'amore; poi scopre la malattia e conosce il dolore. Proprio questi però, l'amore e poi la sofferenza e la morte, illuminati da una fede robusta, diventano la sua via verso Dio.

Una via luminosa, che gli scritti di Laura svelano ad ognuno di noi.

pp. 176 • € 13,00





Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE

FAA Fondazione
Apostolicam
Actuositatem

Azione cattolica
significa avere cura.

Avere **cura** dei piccoli,
degli ultimi,
avere a **cuore** l'uomo
e la sua **formazione**,
passo dopo passo.



Sostieni l'**Azione Cattolica Italiana** con la tua **firma**, non ti costa nulla ma vale un sacco.
Un sacco di firme, un sacco di progetti che cresceranno con il tuo aiuto.
Scopri di più su **www.azionecattolica.it**: a breve troverai gli **obiettivi** del **2019**.

5xmille alla FAA per l'Azione Cattolica Italiana

Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il CF nel riquadro riservato al sostegno del volontariato

CODICE
FISCALE

9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1

SCEITA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Riquadro riservato al sostegno del volontariato

FIRMA

Codice fiscale del
beneficario (eventuale)

Mattia Tuffelli
9 6 3 0 6 2 2 0 5 8 1